G. XII. 305
SBL0732295

G. MANTICA

LA CODA DELLA GATTA

SECONDO MIGLIAJO

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA di FILOS. e LETTERE

ROMA
STABILIMENTO BONTEMPELLI EDITORE
VIA MILANO, 29
1893

Inv. 16847

L'Editore, adempiuti gli obblighi prescritti dalla Legge sulla proprietà letteraria, ne eserciterà ogni diritto.

ROMA, STABILIMENTO BONTEMPELLI.

LA CODA DELLA GATTA

LA CODA DELLA GATTA

Don Paolo era ormai il più valente medico di Reggio di Calabria; ed anche se valente non era, come sostenevano i suoi colleghi giovani, certo era quello che aveva clienti in maggior numero, in special modo tra le famiglie principali del paese.

Quantunque fosse vecchio, e avesse l'abito quasi sempre sudicio, e la cravatta nera, avvolta al collo in molte ritorte con antico costume, gli fosse ormai divenuta rossigna e logora, nondimeno egli aveva sempre d'attorno un nugolo di signorine. Esse gli facevano mille scherzi birichini; ed erano lusingate dal modo con cui li accoglieva, ricambiandoli con curiosità paterne e celie castamente piccanti da vecchierello ardito. Per ciò, se le signorine erano ammalate volevano il

medico vecchio, col quale avevano meno ritrosie; e le mamme erano contente della saggezza delle figliuole, e la clientela di don Paolo cresceva.

Ma i medici giovani, da poco venuti da Napoli con tanto di diploma, crepavano di rabbia, e sostenevano che don Paolo aveva avuto la laurea per intrighi, *illo tempore*, quando bastava essere, come lui, fedelissimi servitori di casa Borbone ed avere cinquecento ducati da spendere. A loro dire, egli non aveva mai visto notomizzare un cadavere, nè leggeva mai un libro nuovo, nè comprava una nuova macchina; ma stava ancora alla dieta ed all'olio di ricini, e solo da poco aveva smesso, per pudore, di far salassare la gente come cavalli; era una bestia insomma. E lo aveva dimostrato pubblicamente quando, eletto assessore, non aveva saputo mettere insieme quattro parole, per dire al consiglio comunale le sue idee, tra cui era quella di far tornare la città all'età dell'oro, abolendo i lumi a gaz, la dote del teatro, e la banda musicale.

Ma, mentre i medici giovani avevano tutta questa dottrina, egli aveva i clienti; e, mentre essi passavano la giornata a svolgere nelle farmacie in orazioni bellissime le teorie più moderne e più progressiste, egli andava per le case dei signori più ricchi, accolto dovunque con festa, trattenuto lungamente: essi sbarcavano a stento il lunario, se non avevano del loro, e la casa di don Paolo rigurgitava tutto il giorno di regali d'ogni sorta. Così che il nostro dottore, buono e tranquillo per natura, sarebbe stato l'uomo più felice di questo mondo, se la divina Provvidenza non gli avesse messo alle

costole un tormento continuo ed insopportabile: una moglie petulante.

Si chiamava donn'Angelica; ma don Paolo ripeteva tutti i momenti che avrebbero dovuto chiamarla donna Diabolica, perchè era infernale la smania ch'ella aveva d'attaccar lite mille volte al giorno e con tutti. Ora una domestica veniva a lui col viso rosso da uno schiaffo, per dirgli che voleva lasciare la casa, poichè la padrona la picchiava per ogni nonnulla; ora un cagnolino guaiva e strillava da rompere i timpani, perchè ella gli aveva dato un calcio nel ventre; ora un piatto volava dalla finestra, perchè la signora aveva trovato nel brodo una pagliuca...; insomma quante ore il pover'uomo stava in casa, tante ne passava come Giobbe a perfezionare e rinforzare la propria pazienza.

Donna Angelica gli dava del voi secondo l'antica usanza delle famiglie meridionali, mentre egli le dava del tu; ma in lei era un'ipocrisia bella e buona questa sommessione apparente. Perchè il marito era il bersaglio prediletto delle sue interminabili diatribe; e specialmente per ciò, che egli era un uomo saggio si, ma non avaro, anzi propendeva alla generosità; ed ella era invece avarissima. E se don Paolo al mattino, prima di uscire di casa, curava gratuitamente la gente che andava alla sua porta, donn'Angelica lo diceva sciocco, imbecille; se poi accettava da qualche suo cliente solo i regali in natura, rifiutando il danaro, era addirittura un matto, senza amore per la famiglia, e che, morendo, voleva lasciare la misera moglie e il figlio all'elemosina.

Allorchè il pover'uomo, essendo assessore comunale, dovè sostenere per tre mesi le funzioni di sindaco, la casa di lui divenne un inferno. Donna Angelica non sapeva capire come un medico potesse trascurare la professione, col rischio di perdere i clienti, per servire poi chi? il pubblico, che non gli avrebbe nemmeno detto un *grazie,* e che forse l'avrebbe chiamato ladro, come si sogliono chiamare tutti gli amministratori non pagati, dopo un mese che stanno al potere. « Chi serve il pubblico non serve nessuno ». — E spesso andava ella stessa ad aprire la porta, per accogliere con insolenze gli uscieri del municipio, che portavano fasci di carte grossi così, da far firmare a suo marito; e minacciava di far rotolare per le scale la gente che veniva tutto il giorno con suppliche e domande, sì che la sua casa era diventata un luogo pubblico, e bisognava tenere un servo a posta ad aprire la porta ogni momento.

E se alcuno, sperando di farsi condonare una multa, portava qualche regalo al sindaco, che onestamente lo rifiutava, la signora, sempre dietro le porte a spiare, urlava che quello non era il modo di vivere in questo mondaccio, e che ella non poteva più portare innanzi la famiglia con questo danno emergente e lucro cessante.

*

Una volta specialmente che, essendo prossimo l'arrivo del Ministro dei Lavori Pubblici, don Paolo dovè farsi fare

una marsina e comprare una camicia lucida, una cravatta bianca ed un paio di guanti altrettanto candidi, come gli avevano imposto gli altri assessori, e come richiedeva la dignità della sua carica, il furore di donna Angelica giunse al colmo e la trascinò fino a quello che non aveva mai fatto, fino a graffiarlo in viso. Egli allora, adirato più del solito, portò la mano destra distesa verso la spalla sinistra, come per prepararle un possente manrovescio; ma la sua ira non giunse fino alla completa esecuzione del progetto, e, strettosi nelle spalle, ei raccontò con più fervore del solito il fattarello favorito, con cui spiegava a sè, alla moglie ed a quanti gli parlavano di lei, perchè la donna sia così cattiva:

« Quando il Signore Iddio ebbe creato Adamo, gli venne il pensiero di dargli una compagna, perchè così lo potessero amare e servire in due, senza cattive conseguenze; e, non appena vide che Adamo dormiva, gli si accostò quatto quatto per togliergli una costola. E, poichè l'ebbe tagliata, la posò sopra una tavola, per andare a prendere l'aspersorio con cui benedirla, e farla diventare una donna bella e formata. Ma una gatta, ch'era lì vicino e aveva assistito alla cerimonia, fu più sollecita di lui, si lanciò, afferrò la costa coi denti e via di corsa trascinandola e spolpandosela. Il Signore, tornando, se ne avvide e cominciò a correrle dietro; e tanto la inseguì, che la raggiunse proprio quando era quasi in fine del pasto. Allora l'afferrò per la coda, cercando di strapparle l'ultimo pezzettino, dal quale con la sua divina onni-

potenza avrebbe formato Eva, come se fosse stata l'intera costola; ma, tirando il Signore da una parte e la gatta dall'altra, questa diede uno strappo così forte, che lasciò la coda in mano a lui, e fuggì divorando l'ultimo boccone di carne. E il Signore allora benedisse la coda, e sorse a un tratto Eva; la quale, benchè benedetta da Dio, conservò la natura felina di ciò che l'aveva generata, e tramandò istinti felini e perversi a tutte le sue discendenti. Per ciò la femmina sarà gatta *per omnia sæcula sæculorum.* »

Donn'Angelica, che nei primi mesi d'amore coniugale sorrideva a questa favoletta, raccontatale da don Paolo così per vezzo, e che ne aveva riso fino a quando s'era divertita pur coi servi di casa, senza che il marito vedesse mai nulla; ora che era vecchia, e della gattina non le erano rimaste che le sole unghie, andava in furia a tale racconto, sbatteva le sedie, buttava per terra quanto le ingombrava il passo, e, dimenando i fianchi ingrossati e sgangherati dall'età, fuggiva tappandosi con le palme le orecchie, per non sentire quelle eresie.

E cercava rifugio in camera di suo figlio, col quale andava sempre d'accordo, ed era in continua cospirazione contro don Paolo, che, pover'uomo, non faceva male a nessuno.

Non avevano che questo solo figlio, e donn'Angelica aveva trovato modo di farlo crescere grande e grosso, che aveva

oramai venticinque anni, senza professione, sen'arte, senza mestiere, malgrado tutti gli inutili lamenti del marito. Da principio, dicendo che ai giovinetti rovina la salute il mandarli presto a scuola, lo lasciò in balia di se stesso; sì ch'egli divenne uno dei più famigerati monelli del quartiere, e dava la berlina a quanti vecchi e storpi passavano, e sapeva lanciare a gran distanza i noccioli delle ciliege, facendoli scivolare umidi fra due dita compresse. E più volte don Paolo dovè pagare a' bottegai vetrine frantumate, e curare, con medicine e con danari, teste di ragazzi del vicinato rotte da quel diavolo scatenato. Tornando allora a casa, voleva punire o almeno sgridare il figliuolo; ma la madre era lì a nasconderlo dietro la veste distesa, facendogli scudo del suo petto, e gridando in modo da coprire la voce del padre ed il pianto del ragazzo.

Ed in tale atteggiamento prorompeva in catilinarie, ch'eran fatte con rapidità meravigliosa e con un crescendo rossiniano; sì che alle ultime parole era un precipitare di suoni fragorosissimi, misto a un piagnucolio rabbioso: il volto peloso di lei diveniva allora brutto da fare spavento; ed il povero don Paolo rimaneva stordito, rimpicciolito, ebete. Sprofondava la testa nel cappello, afferrava il bastone, ed usciva di casa con gli occhi stralunati, e brontolando contro quella gatta maledettissima che si era mangiata la bella costa d'Adamo, dalla quale chi sa che buona pasta di donna sarebbe nata! E quanti giovani suoi conoscenti incontrava, cadesse o no in acconcio, nel discorso:

— Non pigliar mai moglie, diceva, non pigliar mai moglie, figliuolo mio: meglio celibe all'inferno che ammogliato in paradiso! — E li raccontava tutto il fatto della costola, del Signore, della gatta e della coda.

*

Il figliuolo, incoraggiato dalla materna benevolenza, era cresciuto con tutti i vizii che abbelliscono l'uomo moderno, ma non ne aveva alcuna delle virtù. Di solito passava il giorno a giocare al bigliardo, in certi luoghi protetti dalla questura, o si stava sdraiato sulla porta d'una bottega da caffè, temuto maldicente, e terrore di mariti.

Il padre, quantunque contrario al matrimonio, pure giunse a crederlo buono praticamente pel figliuolo, ed espresse umilmente il desiderio ch'egli si cercasse una buona moglie, e non desse più continuo scandalo alla città con le sue avventure sovente abbastanza sudicie: metterebbe così la testa a posto, prenderebbe amore al lavoro, alla campagna *et caetera, et caetera.* Ma donn'Angelica è dura come un muro; non vuole nuore in casa, e risponde insolenze, ed imperversa contro quel pover'uomo, che la sopporta sempre con rassegnazione evangelica, perchè, si sa, è nata dalla coda della gatta. Ed il figlio, cattivo per indole (tutto la madre) e per abitudine, non vuole saperne di matrimonio nè di lavoro, nè d'altre monomanie di don Paolo.

Nell'autunno bisognava che qualcuno assistesse all'estrazione dell'essenza di bergamotto, ch'era la rendita principale della famiglia, come lo è di quasi tutti i benestanti di Reggio di Calabria. Ma il figliuolo s'annojava fieramente a stare in campagna, quindi don Paolo, pur riluttante, doveva con la moglie andare alla casina, e lasciarlo in casa solo, ad usufruire in ogni modo dell'appartamento, e ad andare a pranzo alla locanda, la qual cosa presso i meridionali è riguardata come uno slegamento del vincolo di famiglia.

Anzi, essendo i suoi agrumeti nel sobborgo delle *Sbarre* vicinissimo alla città, il dottore doveva ogni mattina andare a Reggio a curare i suoi malati, e poi tornarsene per l'ora del pranzo, sudando d'inverno, pieno di fango fino a mezza gamba, e con la lingua pendula, come i cani, per la stanchezza: chè, già si sa, la moglie non gli avrebbe permesso il lusso di una vettura. Così che il povero vecchio, cui già le labbra facevano saliva agli angoli, e le mani tremavano, andava a passo lento, girandosi da tutte le parti, per vedere se spuntasse la carrozza d'un qualche cliente, che venisse a prenderlo per un consulto, o quella d'un amico che gli offrisse un posto.

E non bastava aver lavorato tutto il giorno (e lo sapeva egli solo quanto aveva lavorato); ma dopo il pranzo gli toccava sopraintendere per lunghe ore ai lavoranti. Essi premevano i lunghi sacchetti di lana, d'onde usciva filtrata l'essenza verde da quella pasta biancastra, che i rasoietti della macchina avevano raschiata d'intorno alla buccia dei berga-

motti; ed egli doveva star lì ricurvo lungamente, fino a che l'essenza non fosse stata misurata a libbre e versata dentro i capaci recipienti di rame, chiusi a catenaccio.

E dopo questo lavoro da facchino durato per tutto il giorno, mentre suo figlio faceva il bel giovine nei caffè e nei bigliardi della città, credete voi che la notte gli fosse lecito dormire? Neppure, neppure.

Donn'Angelica aveva voluto che la macchina di estrazione fosse posta sotto la camera da letto, per potere nella notte sentire quando sospendevano il lavoro, a che ora toglievano il recipiente pieno di raschiatura, e se v'erano altre voci di persone sconosciute. Ella non dormiva quasi mai la notte, perchè non voleva essere derubata; don Paolo dormiva male per quel rumore continuo della ruota che girava lì proprio sotto il suo orecchio, unito alle tre voci che cantavano con calabra monotonia.

Egli balzava in sussulto ogni volta che, terminato il numero di giri necessari a raschiare gli otto bergamotti nella vaschetta, suonava il campanello legato alla macchina: cessava allora il rumore monotono e il canto, e rimbombava un urto metallico, perchè i lavoranti separavano le due *coppe*, per sostituire nuovi bergamotti a quelli già raschiati.

E se cessava alquanto quel fragore continuo, ed egli dormiva tranquillo per qualche minuto e sognava la pace, senza clienti, senza moglie e senza figlio, donn'Angelica era lì pronta a scuoterlo pel braccio.

— Che fanno questi camorristi? Alzati; non senti che

non lavorano più? Forse ci aprono la macchina, forse ci rubano l'essenza; àlzati, àlzati, tàpa! E lo scuoteva pel braccio vigorosamente.

— Vacci tu! – borbottava aspramente, ancora nel sonno, don Paolo; ma poi, aprendo meglio gli occhi, e riacquistata la coscienza della propria soggezione verso la moglie, infilava le mutande senza allacciarle, e, introducendo i piedi nudi nelle pianelle sgangherate, andava alla finestra del cortile, facendo pel dispetto oscillare furiosamente il ciuffettino bianco posto in cima del berretto da notte. Poi tornava trionfante, e in tono di rimprovero diceva alla moglie:

— Stanno affilando i rasoietti delle *coppe*. Dormi, dormi. Non hai mai sonno? proprio come il gatto? Già si sa? voi altre donne siete nate... Non dorme mai, non dorme mai, non dorme mai...

E borbottando si rimetteva a letto, sbattendo i denti pel freddo.

*

E a questa vita maledetta egli attribuiva una leggiera paralisi avuta al braccio sinistro. Era un avvertimento, diceva lui, che, se continuava a strapazzarsi così, sarebbe morto presto di paralisi. Ma queste paure facevano ridere donn'Angelica, che era davvero ammalata, e al cuore; e non perchè la vedevano così grassa, dovevano credere che stesse bene; ma

i suoi giorni erano contati come quelli di Baldassarre della storia sacra. La malattia la rendeva più cattiva.

Talvolta dopo un accesso d'ira, le batteva forte forte il cuore, si sentiva venir meno e perdeva la voce e sovente il respiro, divenendo livida e sudando freddo; e allora si lamentava che la volevano far morire presto per levarsela d'attorno; che il marito era d'accordo con la cameriera nell'odiarla, perchè ella voleva le cose giuste; e, quando fosse morta, chi sa come sarebbero andati a finire quei quattro stracci che aveva messi insieme col sudore della sua fronte. Perchè la moglie con economia fa la casa; e, se il marito porta col carro e la moglie leva con lo spillo, la casa va a rovina. Ma che giustizia c'era, se ella dovesse morire prima del marito ch'era più vecchio di lei di circa otto anni.

E il Signore Iddio, giusto sempre, parve esaudirla finalmente; perchè un bel mattino il povero don Paolo non potè alzarsi dal letto, avendogli la paralisi intorpidite e rese inerti le gambe. Dapprima donn'Angelica, incredula, cominciò a dire ch'egli fingeva, per essere servito a letto e non curar lei, ch'era davvero malata e aveva bisogno di riposo. Ma, quando s'accorse poi che il pover'uomo non poteva più muoversi, s'addolorò, pianse, urlò, mise sossopra la casa col suo mal di cuore e con le sincopi: e per tre giorni, quasi intieri, gli usò quelle cure e gli fece quelle carezze che si sogliono fare ai bimbi ed ai malati. Poi se ne stancò, perchè il suo male la faceva stare in piedi, ma camminare in fretta verso la sepoltura; e il Signore non vuole che uno s'ammazzi prima

del suo giorno; e la prima carità deve cominciare da se stessi.

Per colmo di misura accadde un fatto che la fece tornare ad imperversare contro quel misero tronco buttato in fondo a un letto.

Il figlio non era tornato a casa da tre giorni: cerca e ricerca, donn'Angelica venne a sapere che egli aveva rapito la figlia di un appaltatore di strade, bella giovine e riputata buonissima, ma di volgari natali, nè ricca quanto la madre avrebbe voluto, per sopportare ch'egli la prendesse in moglie. Dapprima ella non disse nulla al marito e si confortò, sperando che si trattasse d'una delle solite scappate di quel birichino, che finivano dopo un mese con un abbandono; ma quando seppe che i fratelli della giovine, gente sanguinaria, avevano posto il dilemma che, o il signorino la sposasse, o essi gli avrebbero piantato in petto quattro palle di fucile con contorno di buoni pallini da ammazzar lepri, allora fu una disperazione per donn'Angelica.

— Che se ne faceva ella d'un marito invalido? Già era invalido anche da giovine; non aveva mai avuto autorità su quel figlio; credeva che sgridarlo era educarlo; ci sarebbe voluta forza morale con quel discolo, e quel fantoccione di stracci, che era suo marito, non ne aveva mai avuta.

L'infelice vecchio, voltandosi a stento sul letto, si lamentava per le sofferenze materiali, per i dolori che gli procurava il figlio, e per quella croce eterna che gli toccava di sopportare.

Ma il colpo fu troppo forte per donn'Angelica e inchiodò anche lei sui materassi.

E rimasero entrambi una mattina nel letto matrimoniale, come due sposi che non abbiano voglia d'alzarsi, e di lasciare il nido caldo e caro. Quel trovarsi vicini li tornò a rappaciare per altre ventiquattr'ore. Ma del figlio non si sapevano più nuove; donn'Angelica smaniava, si sentiva venir meno, perdeva il respiro e non poteva rassegnarsi a morire prima di quel vecchiaccio inutile, ch'era più vecchio di lei di otto anni, e sarebbe campato un secolo, così tranquillo e servito nel suo letto.

Don Paolo, che era pure un medico (benchè la moglie e i colleghi giovani lo dicessero una bestia) le dava egli stesso dei cucchiai di un farmaco in cui era della digitale.

Un giorno, le stava amorosamente ascoltando il cuore e con placido sermone voleva condurla ad una salutare tranquillità, necessaria per quella malattia, gravissima ormai; donn'Angelica, con voce rauca dal morbo, rantolosa, ma stridula malignamente, lo coprì di improperii e di bestemmie dicendo ch'egli voleva così non sentire più nemmeno la sua voce, e vederla morta prima del tempo, e levarsi l'incomodo dei suoi discorsi franchi e sinceri.

Don Paolo allora strisciò cautamente pel letto lontano da lei, e, con severità da giustiziere, cominciò a raccontarle pa-

catamente *ab ovo*, per filo e per segno, il fatto di Domeneddio, della costola e della coda. Ella diede a principio un urlo, si tappò le orecchie, si piegò impetuosamente sul fianco, volgendogli le spalle, e si tacque.

Quando ebbe finito il racconto, don Paolo, maravigliato della pazienza della moglie, si rivolse a vedere l'effetto delle sue parole, immaginando avvenuta a un tratto una non mai sperata conversione: aspettò un pezzo, poi le s'accostò di più e le toccò paurosamente una gamba sotto le lenzuola.

Era fredda; era morta: per ciò non aveva più urlato.

CHIACCHIERE!

CHIACCHIERE!

Mangiava pochissimo, ma era molto grasso padre Bernardino, forse perchè dalla santa messa del mattino fino all'ultimo boccone di cena sorseggiava di continuo il buon vino di Calabria, o forse piuttosto per la sua nutriente apatia e per la profonda incredulità. Aveva fede si nel vino generoso, ed avrebbe creduto d'offendere la divinità non adoperandolo *merum* per il sublime mistero della transustanziazione; e questa voleva ogni dì conseguire così completa ed abbondante, che soleva farsi vuotare tutta la preziosa ampolla nel calice, esclamando di continuo al sagrestano: « Mitthète, mitthète! »

Quel *milthète* si accostava al latino equivoco del mistico rito, e l'aspirazione cosentina lo accresceva d'una strana solennità.

Era grasso padre Bernardino, ed era anche tozzo: aveva la fronte molto stretta, gli occhi piccoli, il naso grosso in punta e rivolto in su, la bocca satirescamente larga e la pelle bruna come d'un creolo.

Ad ogni notizia che gli si dava, ad ogni discorso che gli si faceva, egli puntava in aria la pancetta rotonda, sollevava la mano destra spalancata, e dimenava il capo, arricciando il naso ed esclamando con grande sfogo di aspirazioni:

— Chiacchiere! Chiacchiere!

Se stava al confessionale e i padri di famiglia gli si accusavano d'aver bestemmiato, perchè la mala annata non dava loro modo di nutrire la famiglia; e se le buone mogli gli confessavano d'essere state spinte ad atti d'ira e ad altri peccatucci peggiori dai tradimenti continui del marito; e se le ragazze gli narravano arrossendo le smanie peccaminose, e giustificavano i veniali traviamenti dicendo d'essere fortemente innamorate, padre Bernardino a tutti ed immutabilmente rispondeva:

— Chiacchiere! Chiacchiere!

Una sola passione aveva: la politica. Non che leggesse giornali, o *fogli,* come li chiamava lui, anzi credo io che non sapesse leggere altro che il latino del messale, che aveva tutto a memoria con una certa libertà di desinenze e di accenti; ma amava la politica peripatetica e verbale.

E, non appena incontrava un giovine studente, un signore della città, od altro che a suo credere dovesse essere bene informato delle cose di questa terra, egli lo assaliva con la domanda consueta: Che dicono i fogli? E, ghermitolo, se lo trascinava verso il convento, per sentirsi raccontare come andassero le faccende fra il Turco e il Russo, e che intenzioni avesse la Francia, e che pensasse l'Inghilterra.

Ma questa sua passione doveva dargli tormento, nè alcuno mai potè sapere quanto egli accettasse delle notizie ricevute; già che, se l'Italia aveva riavuto il Veneto dall'Austria, o la Prussia aveva dichiarato guerra alla Francia, o la Russia alla Turchia, egli rispondeva sempre e inesorabilmente al narratore da lui prima eccitato al racconto: Chiacchiere! Chiacchiere!

Tanto che il suo motto era passato in proverbio; e nel villaggio, quando alcuno ne sballava di quelle proprio grosse, o si vantava di qualche prodezza, o portava notizie da mettersi in quarantena, si trovava sempre un incredulo che rispondesse: « Chiacchiere, dice padre Bernardino ».

Per questo adagio vive ancora fra i villici la memoria del grasso frate, il quale, malgrado il suo scetticismo profondo, che gli faceva risponder: « Chiacchiere! » anche quando sentiva parlare della morte, pure dovè un bel giorno soggiacere ad essa, come ogni buon fratacchione di questo mondo.

La sua morte fu, o parve essere, un grave dolore pel padre guardiano, maestoso vecchio dalla gran barba bianca,

ritenuto dai confratelli dottissimo teologo. Il quale aveva spesse volte ed aspramente ripreso padre Bernardino di questa sua visibile incredulità, con cui mostrava di professare troppo tiepidamente la prima delle virtù teologali. Ma le lezioni andavano sempre a vuoto, ed il fratonzolo diveniva più incredulo quanto più invecchiava; sicchè era mal visto e fuggito da tutti nel convento, quasi puzzasse già dello zolfo dell'inferno: fuori del convento invece era ricercato dalle persone facete e di buon gusto, che amano di trovarsi coi tipi strani.

Padre Bernardino ammalò: la febbre lo inchiodò nel letto e se lo consumava ogni giorno più, per darlo in braccio a comare la Morte, che già bussava alla sua cella.

Il venerando superiore, vedendolo già agli estremi, si senti in dovere di provvedere energicamente alla salvezza dell'anima di lui; raccolse intorno al letto i più autorevoli zoccolanti, lodò le virtù del moribondo, ma disse che in quel supremo momento egli doveva pensare piuttosto ai suoi difetti: all'indolenza, alla noncuranza per la voce dei fratelli, alla incredulità sua. Incredulità, che certamente egli limitava alle cose terrene, fidente nella giustizia dell'eterno padre di lassù.

Al malato, cui già si illanguidivano i sensi, dava fastidio quel cicaleccio petulante del padre guardiano, al cui significato egli forse non prestava punto orecchio.

E la predica continuava: Il Signore vede nel nostro animo più addentro di quel che non vediamo noi stessi; ed è severo o misericordioso, secondo le intime nostre intenzioni...

Padre Bernardino, fastidito, appoggiò fortemente la testa sul guanciale, puntò i piedi sui materassi, inarcò maestosamente la fratesca pancia, e strabuzzando gli occhi, ed arricciando il naso, e sollevando la destra tesa e tremante, esclamò: Chiacch...!

Ma non finì il suo motto, perchè, nell'aspirare l'ultima acca, gli uscì di bocca lo spirito vitale.

RIDENDO

RIDENDO

L'ampia sala da pranzo risonava dell'allegria clamorosa dei giovanotti e del vivace e scoppiettante cicaleccio delle signorine: s'era lasciato il salotto, ove si facevano quattro salti così alla buona, in famiglia, per trovarsi tutti pronti a bere alla mezzanotte. Naturalmente era preparata una buona cenetta di rifreddi: caccia, polli, galantina coi tartufi bianchi, bocche di dama, cannolicchi alla palermitana, qualche ananasso, dei datteri; tutta roba che stuzzicava l'appetito. Sicchè dentini bianchi, denti stagionati e denti artificiali avevano avuto gran lavoro; ma quanto a bere non se ne discorreva ancora, perchè l'ingegnere Mostelli, padrone di casa, aveva annunciato che prima di mezzanotte bisognava assolutamente dar fondo a tutti i commestibili; poi si sarebbe data la stura

ai vini, e si dovevano bere a forza tutte le bottiglie messe a trofeo in un angolo, per iniziare con cordiale gajezza e con abbondanza di buon augurio l'anno nuovo.

Mangiando veniva la sete, e la curiosa proibizione di bere pur un sorso, prima dell'ora stabilita, faceva acuire il desiderio ed il bisogno di un liquido; ed, essendo bandita affatto l'acqua, ognuno protestava di sentirsi strozzare. I giovinotti facevano molti versacci nell'ingojare, come se faticassero enormemente a mandar giù quel ben di Dio; e le signorine ridevano con le lagrime, come non avrebbero certo riso per le facezie più argute e le trovate più singolari d'un uomo di spirito.

L'ingegnere, grasso e tozzo, con la barba larga e tonda quasi tutta bianca, coll'ampio gozzo e la nuca ridondanti a pieghe sul largo colletto, tutto felice di quella festicciuola ben riuscita, volava di qua e di là con la leggerezza d'una piuma, imboccando a forza un cannolicchio ad una signorina o un pezzo di pollo a un giovinotto, abbracciando le sue figliuole e tormentando le mamme con rivelazioni inventate di sana pianta sugli affetti della loro prole: mentre la moglie, grave più del solito per la sua posizione di padrona di casa, in tanto baccano, lasciava il crocchio savio delle signore, ove si disquisiva lacrimevolmente dell'incarire dei viveri e della protervia delle donne di servizio, per darsi attorno a scusare la proibizione del marito, ed a spiegare a tutti, che non ne avevano bisogno, come fosse uno scherzo di quel mattacchione.

— Che volete? ne ha sempre delle sue!

Poi forte, rimproverando il marito:

— Ma che gusto, Angiolino, a far morire di sete la gente!

I giovani, dietro alle spalle di lei, strizzavan gli occhi e schiattavan dal ridere, per l'inquietudine della buona signora, sempre così seria e sentenziosa; tanto più che l'ingegnere assumeva così comici atteggiamenti di compunzione da far perdere la pazienza alla dignitosa consorte.

Mancavano sei o sette minuti alla mezzanotte, ed il padrone di casa impose silenzio.

Tutti si misero attorno alla lunga tavola ellittica coi bicchieri in mano, mentre si tagliavano i fili di ferro alle bottiglie di vino spumante, per farne saltare i turaccioli a tempo; e la signora Agata, seria ed impettita, aguzzava il mento e stringeva i labbruzzi fini da giureconsulto, guardando attorno come per vedere se il reggimento era in ordine, e pronta a rabbuffare i colpevoli.

Le tre sue figliuole, snelle, graziose, colte, ed il figlio stavano ad intervalli fra i loro ospiti, premurosi verso tutti e cari a tutti. La maggiore, Adele, che aveva forse passati i trent'anni, cingeva col braccio la vita della sua inseparabile amica, la Ninetta, figliuola dell'avvocato Alfredo Bini, il quale era all'altro capo della tavola; e le due giovani formavano un bel gruppo pei contrasti spiccati: l'una alta, coi capelli biondoscuri, vestita con una certa austerità quasi monacale, che rispondeva al suo volto per lo più serio ed illuminato di continuo dal roteare dei vividi occhi neri; l'altra

di più bassa statura, aveva appena sedici anni, vestiva di colori vivaci, e quella sera aveva un corpetto rosso cupo con listine d'oro, che aggiungeva letizia al suo viso da bambina tondo e roseo come una mela matura, singolare per l'abbondanza dei riccioli corvini naturali.

Adele la trattava come una figliuola o come una sorellina minore, le insegnava a suonare il pianoforte ed a parlar tedesco; e Ninetta non sapeva stare un giorno solo senza la sua buona amica, dalla cui superiorità d'ingegno, come dalla maggior forza di carattere, oltre che dall'età e dall'esperienza, era sempre più soggiogata: alla povera mamma sua, malata, da quattro anni, ed anche al babbo avrebbe saputo occultare un sentimento, non all'amica, che le leggeva in cuore e dirigeva, senza farnela accorgere, il corso dei suoi pensieri e dei suoi affetti.

Dall'altro lato di Ninetta stava Gigi, l'ultimo figliuolo dell'ingegnere, giovinotto quindicenne, che cominciava a mutare in timida corte all'amica la dimestichezza che da fanciullo aveva avuto con lei per la grande intimità delle famiglie: ed i genitori, come le sorelle, mettevano in ridicolo i suoi atteggiamenti da uomo e le sue crescenti pretese d'eleganza.

Le altre due figliuole dell'ingegnere stavano fra le ospiti, prodigando loro cortesie, ed intente ai discorsi dei giovinotti: v'era un cugino ufficiale di complemento, buonissimo ed innocuo giovine, ch'era riuscito a convincere sè e gli altri d'essere uno scapato pericoloso a furia di lasciarselo dire e

di attirarsi con mal repressa vanità i rabbuffi della signora Agata per qualche parolina insinuante detta alla cameriera; v'era un giovine impiegato al ministero delle finanze, secco, lungo, sbarbato e taciturno, addestrato agli inchini ed irreprensibile in ogni movimento. E v'erano altri uomini ed altre donne, tutti amici intimi dell'ingegnere, che aveva gran cuore e facilità d'espansione; e tutti portavano alla festicciuola contributo di allegria sincera e di cordialità più o meno superficiale.

Con uno strizzar d'occhi il padrone di casa diede al figliuolo ed all'amico Alfredo il segnale dell'attacco: tre colpi s'udirono a un tratto, tre turaccioli saltarono contemporaneamente, e le ragazze non trascurarono di mandare strilli di paura, riparandosi i visini dai lieti projettili che non le avrebbero potuto colpire. L'ingegnere si lanciò a versare la bionda spuma nelle coppe alle mamme; l'avvocato Bini volle cominciare dalle padrone di casa e per ordine d'età toccò prima all'Adele, che bevve sorridendo: il buon Gigi naturalmente si lanciò verso Ninetta, e con si affettuoso impeto le empì il bicchiere, che gliene versò la spuma giù pel braccio sul corpetto rosso.

— Guarda, Alfredo, guarda, che il mio Gigetto fa un po' troppo la corte a tua figlia, gridò l'ingegnere; e gli rispose un coro di risate, perchè, volgendosi a dir questo, egli non badò che inondava di spumante tutta la veste ad una signora cui stava versando.

La signora Agata, furibonda, agitava le mani per aria:

— Ma se te lo dico che non sei buono a nulla! Bell'esempio dài a tuo figlio! Vedi? Le hai rovinato l'abito.

E il marito, come non fosse fatto suo: — Non macchia lo spumante! Anzi lava i peccati come l'acqua santa. — Ed empiendo una coppa:

— Bevi anche tu, borbottona! — E la mise alla bocca della moglie, che strinse le labbra come se le si desse dell'olio di ricino, e n'ebbe perciò inondate le guance e le narici fino a soffocarne, tra lo schiamazzo della brigata.

— Alfredo, — gridò l'ingegnere, passando senza interruzione da uno ad altro esercizio, come un commediante od un *clown* che sappia di dover *lavorare* — Alfredo, beviamo alla felicità della tua Ninetta; vedi che Adele te la sta baciando?

Ed, accostatosi all'amico, senza dargli tempo di rispondere, battè con tal forza l'esile bicchiere contro l'altro, che li mandò tutti e due in frantumi, inondando il tappeto del tavolo e quello per terra.

— Allegria, allegria! — continuava egli a gridare; e si teneva i fianchi pel gran ridere, vedendo che sua moglie non riusciva a frenare la rabbia pel nuovo disastro.

— E non beviamo anche alla felicità delle tue figliuole e di tutti gli altri della compagnia? — osservò il Bini, con un certo sforzo a partecipare alla leggera gajezza degli altri.

— Sicuro! — e sturò bottiglie, ed empì nuovamente bicchieri per sè, per l'amico, per le ragazze, per tutti in un batter d'occhio. — Abbiamo tempo fino a domattina; ma quel che c'è dobbiamo berlo tutto.

Un urlo di protesta accolse la sua dichiarazione; ma fra un tinnire di vetri, propagantesi in giro come onda melodica e riproducentesi in tutti i versi, e tra le efficaci espressioni d'augurio e d'affetto, tutti bevevano con piacere, poichè il liquore era buono e saliva ai cervelli come una nebbia dorata pregna di gajezza.

— Un brindisi! un brindisi! — s'udì da ogni parte.

— Caro Alfredo, tocca a te, sentenziò l'ingegnere col dito teso e con accento tragico: la turba lo vuole, e fia!

E l'avvocato, bell'uomo sui quarantacinque anni, ma cui pel florido aspetto, pei baffi eleganti da militare ed i fitti capelli castani non se ne sarebbero dati più di trentacinque, si strinse rassegnato nelle spalle, come chi per consuetudine sa compiacere agli altri, anche quando non ne ha voglia; e levò il bicchiere, aggrottando le sopraciglia, come a rattenere un pensiero che lampeggi nella mente.

Si fece silenzio, e tutti guatavano a lui con quell'amorosa premura che alcuni hanno la fortuna di destare sempre, per cosa futile o grave che facciano, e con quella simpatia che si suole avere per colui da cui si aspetta certamente qualcosa di arguto o di eletto. Si trattava d'uno scherzo, d'un nonnulla; ma tutte le menti erano benevolmente aperte ad accoglierlo, da quella alta ed acuta della signorina Adele a quella grossolana del cugino ufficiale.

Il Bini, col viso sereno, su cui spiccavan le sopraciglia arcuate, gli occhi luminosi ed il nobile naso un po' aquilino, con accento calmo e con voce chiara, sonora e punto

pretenziosa, cominciò naturalmente, come se discorresse e senza il tono di gravità uggiosa con cui si soglion dire dei versi anche tra famigliari:

Giri il mondo pur! S'inseguono
Frettolosi gli anni invano,
Se il novello al par dell'ultimo
Il bicchier ci trova in mano.
. . . . . .
. . . . . .

L'avvocato aveva forse preveduto di dovere improvvisare, e ci s'era preparato: aveva forse in pronto i concetti o le rime; ma pareva improvvisasse, e ad ogni strofa riscuoteva applausi e lodi, specialmente se essa era poco bene intesa dai più.

Qual per entro a cristal nitido
Il rubin fulgente io scerno,
I pensieri vorrei scernere
Dei cerèbri nell'interno.

E vedrei . . . . . .
. . . . . .

Trovato, o ritrovato, questo filone, Alfredo cominciò a correre svelto, enumerando argutamente ciò che avrebbe veduto nel cervello di ciascuno degli ospiti: in quello della signora Agata un codice penale di riprensioni al marito, ai

figli, alle donne di servizio, agli amici; in quello dell'ingegnere dei fiumi di miele e d'aleatico; in quello del cugino quasi-ufficiale una servetta, una stecca da bigliardo e poi qualcosa d'oscuro che non volle spiegar bene, ma che una sola persona del circolo comprese; in quello dell'impiegato una serie di moduli fincati, ed un testo completo e commentato delle buone regole di società. Così seguì ad almanaccare per gli altri uomini della conversazione.

Passando poi per l'ingenuo cervello di Gigetto, ove non avrebbe scorto che il fulgore d'una bella cravatta non ancora potuta comprare, il verso si fece più mellifluo ed eletto e le circonlocuzioni crebbero, perché egli s'era avventurato ad un pellegrinaggio pei pensieri delle signorine, dalla sua Ninetta, sognante ancora una bambola, all'Adele

Muta e strana, come sfinge.

Quando finì fu un vero entusiasmo, e più di tutti si esaltava l'ingegnere, battendo fragorosissimamente le mani, benché dentro giudicasse il brindisi un po' troppo serio e concettoso, malgrado le frasi riuscite e gli strambotti; ma forse si esaltava appunto per ciò, che sentiva non essere l'amico nel suo meglio di vena poetica e di buon umore: la signora Agata si dimenava ancora sulla sedia, stringendo e torcendo le labbra fini ed aride in atto di commiserazione per tante sciocchezze.

L'avvocato Bini, fatta con disinvoltura e coscienza di

superiorità la parte sua, tornò a sedere e a discorrere con un vecchio signore, forse di gravi questioni di politica o di legge.

Perchè egli era così fatto: se si trattava di ballare, era il ballerino più elegante ed infaticabile della comitiva, di quei ballerini della vecchia scuola impeccabile che le signore ammirano tanto e giustamente; se s'intavolava una discussione politica, aveva egli in pronto l'osservazione più giusta, il criterio meno solito, con cui prendeva tosto il sopravvento sugli altri. Era fatto pei trionfi della tribuna, e gli amici non si sapevano spiegare perchè avesse già più volte rifiutata la candidatura a deputato, offertagli dal suo paese nativo: forse egli preferiva i trionfi del foro, che gli davan modo di vivere più che agiatamente e di accumulare per la sua Ninetta una dote considerevole, già vagheggiata da molti genitori di giovani disoccupati.

E le sue vittorie, specialmente alle assise, erano dovute, oltre che al suo ingegno acuto e pronto, anche alla sua figura simpatica ed alla voce insinuante, come dicevano i colleghi non senza dispetto.

Alfredo Bini aveva avuto una grave disgrazia: sua moglie, donna bionda, mite, docile, buonissima, tanto che per lui era anche e più propriamente una sorella, era stata da vari anni colta da paralisi alle gambe, e se ne giaceva immobile nel letto od in una poltrona.

Quando il male la colse improvvisamente, egli stava per ammattire dal dolore: fu peggio che un lutto. La po-

vera donna sopportò con rassegnazione la sua sciagura, pianse di nascosto e sommessamente; poi prese a confortare il marito e la figliuola, troppo giovine ancora per soffrire intensamente: si che a poco a poco essi si assuefecero all'idea di vederla immobile e di usarle per abitudine le cure che si hanno ai bambini.

A ricondurli alla calma contribuì certamente e per gran parte l'amicizia dei Mostelli, che nei tristi momenti furono per loro più che consanguinei. L'ingegnere, con la bontà espansiva ch'è propria della gente allegra, veniva a riconfortarli, distraendo l'ammalata con visite più frequenti e più lunghe del solito e con mille discorsi, e portandole a leggere di continuo romanzi, di cui era amantissima, ed intrattenendola poi sui personaggi e sulla tela di quelli, come sulla cronaca cittadina, che le veniva a narrare giorno per giorno, senza tralasciare un solo scandalo o fidanzamento, o pettegolezzo appurato. La signora Agata dovè pei primi giorni far da padrona nella loro casa, non potendo l'inesperta Ninetta sostituire la madre; e la buona donna urlò, spadroneggiò, maltrattò le persone di servizio, ed una ne mandò via, e fece sentire la sua autorità perfino all'avvocato, il quale trasse un involontario ed ingrato sospirone il giorno in cui la buona amica lasciò le redini della sua casa.

Ma quello che nei primi momenti preoccupò di più Alfredo, oltre lo stato della moglie, fu l'educazione della unica figliuola, tanto bellina e tanto buona, e nell'età in cui più si ha bisogno di un'abile guida: metterla in col-

legio non voleva nè poteva, sia per non privare dell'unico conforto la povera moglie, sia perchè egli non sapeva stare mezza giornata senza accarezzarsela e baciarsela, sia perchè non aveva alcuna fede in una educazione fittizia e lontana dagli affetti della famiglia. E per questo riguardo specialmente gli fu inapprezzabile l'amicizia dei Mostelli; perchè Adele, la maggiore figliuola dell'ingegnere, giovine colta, seria, laboriosissima, rivolse a Ninetta tutte le premure possibili; l'abituò, specialmente con l'esempio, a servir bene la madre, e le insegnò a ricamare, a tagliarsi e cucirsi i vestiti, ad acconciarsi i cappellini, oltre che a suonare ed a parlar tedesco.

Così ella venne formando a suo piacere la Ninetta, ed appassionandosi all'educazione di lei come ad una creazione; e la signora Agata più volte la rimproverò aspramente di curare più l'amica che le proprie sorelle minori, su cui pur aveva un dolce impero.

— Già tu sei stata sempre strana da piccina: chi ti capisce è bravo!

Perchè tra la madre e lei c'era una tacita e continua rivalità di comando: la signora Agata gridava, urlava, strillava; ma Adele, tetragona, spesso muta, la vinceva per lo più su lei, sia per la parola giusta detta a tempo e che le asserviva gli altri della famiglia, rendendoli suoi partigiani, sia per il predominio che col suo ingegno e la sua forza morale aveva sull'animo buono e debole del padre.

Ma Alfredo Bini aveva avuto così una grande fortuna

nella disgrazia; e Ninetta gli cresceva bella, gaja, ben educata, virtuosa; e con orgoglio egli la conduceva a spasso, ben vestita degli abiti ch'ella stessa si cuciva con l'aiuto dell'affettuosa maestra. La mamma la baciava e benediceva tutta contenta, e voleva che il padre l'accompagnasse ai passeggi e perfino a' balli; e dovunque la simpatica coppia, che faceva pensare alla mite inferma, inchiodata al letto, era bene accolta e festeggiata.

*

Dopo il brindisi l'allegria cominciava un po' a languire, e già serpeggiavano tra le donne untuosi discorsi di cucina, e fra gli uomini, discorsi sonnolenti di politica, mentre l'impiegato alle finanze mostrava al terribile ufficialino il suo bastone col pomo d'avorio, animato d'uno stocco rabescato e fiorato e su cui era inciso *Toledo,* dimostrandogli per filo e per segno quando, dove, come ed a che prezzo l'aveva comperato.

L'ingegnere, visto l'abbassarsi delle voci e sentito che l'ambiente raffreddavasi un po', si affrettò a gridare:

— In salotto, *marche!* — e gentilmente, ajutando con le mani l'esecuzione del comando, cominciò a spingere i suoi ospiti gli uni addosso agli altri verso la sala illuminata.

Adele aveva fatto studiare a Ninetta una sinfonia di Rossini a quattro mani. Sedettero al pianoforte; suonarono bene e furono molto applaudite, mentre i padri gongolavano

di gioja e la signora Agata, a denti stretti, spiegava alle amiche che bisognava compatire la maestra e l'allieva che poco tempo avevano per studiare musica.

Siccome la sala, rimasta vuota nel tempo che s'erano tutti trattenuti di là a bere, era fredda, all'ingegnere venne con un brivido l'ispirazione di ballare una tarantella: impose ad Adele di suonarla, afferrò Ninetta per le braccia e la portò a saltare in mezzo al circolo. La damina era ammirata per la grazia infantile dei movimenti; l'ingegnere faceva crepar dalle risa gli spettatori col dimenare goffo delle grosse coscie, coll'annaspare delle braccia e coi dolci atteggiamenti del gran viso rosso e sudante. La signora Agata allungava il labbro a sdegnosa compassione, torcendosi le mani:

— È matto, è matto!

Così s'eran fatte circa le due, ed ognuno pensava ad andar via: prime si mossero le mamme, poi gli uomini anziani, poi le signorine sbaciucchiandosi colle padrone di casa, poi gli uomini, con gli occhi un po' lustri pei liquori bevuti; e tutti, ringraziando rumorosamente e rinnovando gli auguri, si accalcarono nell'anticamera, dove erano appesi i pastrani ed ammucchiati agli angoli i bastoni e gli ombrelli.

Ognuno prese la roba sua. Il cugino, rumoroso per la sciabola strascicante, s'affannava a confermar la sua fama con gli addii maliziosi e con strette di mano da far strillare le cugine e perfino Adele, che non voleva più lasciar libera; ed il funzionario elegante aveva sollevato in mostra, impu-

gnandolo a metà, il suo bel bastone animato: anche Alfredo Bini volle ammirarlo, ne tirò fuori la vantata lama, la brandì e la roteò scherzando in atteggiamento di scherma.

— Ehi! Hop! Là! — ed istintivamente ognuno si ritrasse, e un circolo gli si allargò d'attorno. — Guàrdati, guàrdati — e volgeva in giro la punta verso l'impiegato impassibile e sorridente, come il padrone di un cane che altri gli aizzi contro, e verso l'ingegnere, che istintivamente ritraeva la pancia, parandosela con le mani distese. La signora Agata ammoniva che con le armi non si scherza; ma Alfredo girò la punta contro le signorine, che facevano graziosi atti di paura elegante, e la diresse anche al petto di Adele, che gli sorrise malinconicamente, guardandolo fisso negli occhi senza punto scomporsi.

Egli, quasi rintuzzato da quello sguardo, fece un passo indietro, mentre nel volto, fatto improvvisamente pallido e scomposto, gli occhi gli lampeggiarono stranamente; poi, scuotendo il capo con violenza, come per uscire da un doloroso viluppo, stese il braccio.

Fu un attimo, e un grido strozzato uscì a lei dalla gola; l'arma cadde con sinistro rumore sul pavimento, e Adele battè colla testa al muro, trascinando nello stramazzare Ninetta, cui ella cingeva col braccio, e che diè un urlo squillante.

Un mortale sbalordimento impietrò tutti per un istante; poi eruppero grida da ogni parte, mentre Ninetta si dibatteva convulsa, chiamando: — Papà mio! Adele!

Tra la confusione una signora anziana slacciò il busto alla ferita, e si videro le sottovesti rosse di sangue. Delle donne alcune svennero, altre cominciarono ad urlare; l'ingegnere con gli occhi stralunati e strappandosi la barba ed i capelli, assalito da un tremore febbrile si convelleva, domandando con voce soffocata:

— Ma come? Che cosa è questo? Com'è possibile? Misericordia! — e scoppiava in singhiozzi.

I più animosi trasportarono Adele sopra un letto; ma nessuno pensò ad inseguire Alfredo Bini, quello che pochi minuti prima era l'onore della comitiva, l'amore e l'ammirazione di tutti, il più simpatico ospite e quasi un fratello del padrone di casa; e che ora a capo scoperto e col viso in fiamme si avviava frettolosamente, nella notte invernale piovigginosa, verso una porta della città, senza aver più coscienza di se stesso e senza comprendere più quello che aveva fatto, ma con l'istintivo bisogno di fuggire, fuggire lontano.

*

— Un chirurgo, un chirurgo! — insistettero varii tra il confuso vocio; e l'impiegato corse a chiamarlo.

Per la casa intanto, già inondata di odore di aceto e di etere solforico, era un agitarsi demoniaco di tutti, che non sapevano darsi ragione d'un fatto così tragico ed imprevedibile, capitato improvvisamente dopo la festa lieta e cor-

diale; era un domandarsi frettoloso: — Ma fosse ubbriaco? Ma fu un improvviso accesso di pazzia? —

Le figliuole dell'ingegnere, rinvenute, piangevano disperatamente, vedendo il sangue uscire dalla ferita, su cui si premevano invano fazzoletti e pannilini; Ninetta, inginocchiata accanto al letto pareva fuori di senno e baciava senza interruzione la bella mano bianca e lunga di Adele, che stringeva la sua. Filippo, il cugino ufficiale, singhiozzando come un bambino, si accostò al letto per prendere ad Adele l'altra mano; e forse nessuno, nella sovreccitazione cui erano in preda tutti gli animi in quel momento, avrebbe notato questo strano atto, se la giacente che, muta, girava intorno i neri occhi luccicanti, non lo avesse in malo modo respinto, torcendo il viso da un'altra parte. Ed allora la signora Agata, pur non avendo il coraggio di fermarsi ad intender bene tutto il perchè, lo cacciò via, spingendolo per le spalle fuor della stanza.

Venne correndo il chirurgo, conoscente della famiglia, e chiese ansante acqua fredda e ghiaccio, per evitare la flogosi, e cotone fenicato; protestò di non poter giudicare ancora della gravità della lesione, e pur medicando, richiedeva, come era suo dovere, il racconto del fatto, non essendo riuscito a cavar di bocca quasi nulla all'impiegato ch'era andato a chiamarlo.

— Scherzi infami d'ubbriachi! — disse soltanto la signora Agata. — Poi saprà, poi sapremo anche noi!

Ed il dottore, compiuta la medicatura e raccomandata

l'immobilità dell'inferma, trascinò il povero ingegnere nell'altra stanza, per interrogarlo da solo a solo.

A poco a poco Adele fu presa dalla febbre, che crebbe fino ai quaranta gradi di calore.

— Non l'ammazzate! Non l'ammazzate! — cominciò a gridare. — Alfredo, Alfredo mio, mio angelo bello, cuore mio! — e smaniava, respirando affannosamente e con cupo rumore.

Fu per la madre una rivelazione terribile; mandò via tutti dalla camera, prime le ragazze; e con titanica energia si chiuse sola con la figlia delirante. E fu questo il momento più orrido del duello che quelle due donne avevano sempre combattuto.

Aveva provato vero dolore e spavento la signora Agata a veder la figlia sua, il suo sangue in quello stato; ma ora le appariva solo e nettamente innanzi agli occhi, orgogliosi e ad un tratto illuminati, tutto il disonore della sua famiglia, delle altre sue figliuole; e il dolore cedeva alla vergogna. Più che altro la fiera despota si sentiva umiliata e rosa dal dispetto di non aver mai compreso, d'essere stata, forse per anni, zimbello di quella giovine silenziosa e più forte di lei.

Adele farneticava:

— Salvatemelo per carità, per amore di Ninetta; se non c'è lui, siamo perdute tutte e due!

E la madre si mordeva a sangue le mani, e si sentiva la tentazione di strozzarla.

— Questo era dunque l'amore disinteressato per Ninetta?

Per questo preferivi quella casa infame alla tua, alla tua casa onesta; e facevi la monaca di carità, e pareva che adorassi quella disgraziata paralitica? Infame!

E piangeva e singhiozzava di rabbia.

Ma la febbricitante pareva ora profondata in un intenso piacere:

— Tu mi hai perdonato; tu sei generoso; sei tanto bello! Lo sento che mi ami ancora; baciami ancora, ancora!

— Anima dannata! — le soffiava nel viso la madre con le mani tremanti per aria. — Maledetta, maledetta!

Le ragazze avevano già compreso; e di là, nell'altra stanza, stralunate, si tenevano in mezzo Ninetta, che si dibatteva senza darsi pace, perchè le si era a un tratto spalancato l'abisso del male, ingojando i suoi due idoli, Adele, l'amica dell'anima, ed Alfredo, il padre buono e premuroso, ch'essa chiamava ora disperatamente.

*

Alfredo correva nell'oscurità per la strada di campagna a capo scoperto, sotto la pioggia minuta e fredda.

Quel che aveva fatto pochi momenti prima gli apparve, quando cominciò a tornargli nella mente un barlume di conoscenza, come un fatto remoto di cui la ricordanza sia sbiadita. Quasi non era accaduto a lui ciò che gli tornava a mente. E lui stesso chi era? Era giovine o vecchio? Dove andava

e perchè? Si sentiva ebbro; ma di gioia, di vino, di furore o di paura? Non sapeva nulla, e con gli occhi spalancati nel bujo correva, affondando i piedi nelle pozzanghere, che gli spruzzavano sul viso la mota, inciampando nei sassi, barcollando, gesticolando, fermandosi a volte con le dita fra i capelli, e comprimendosi la fronte, come a sedare il tumulto del suo cervello in fiamme.

A poco a poco, nel freddo della notte e sotto la pioggia minuta che gli immollava i capelli, un apatico oblio lo invase, con un senso materiale di piacere a quella frescura. E gli parve d'essere spensierato e felice, mentre un nuovo fiotto dei vapori dello spumante gli saliva al capo.

Che amore intenso ed unico era stato il suo per Adele! Che abbandono, che altezze vertiginose del sentimento!

La premurosa bontà ch'essa aveva per la sua malata e per la sua Ninetta gli avevano in sulle prime fatto sentire una tenera amicizia per questa bella figlia dell'amico, che prima, per la sua serietà silenziosa, gli riusciva forse meno simpatica de le sorelle, vispe ed espansive. Accanto al letto della povera moglie o nella camera di Ninetta, ove Adele le insegnava a mettere in assetto la biancheria, Alfredo ebbe agio di comprendere a poco a poco l'animo di lei.

Se ella parlava di rado, era perchè sentiva diversamente dalle persone che le stavano attorno, e s'era venuta formando per un aristocratico istinto d'isolamento tutto un mondo suo di sentimenti eletti, di convinzioni profonde e d'aspirazioni altissime. Era credente, e disprezzava la bigotteria ringhiosa

della madre, come la fede superficiale de le sorelle e delle amiche, limitata ad alcune pratiche esteriori. Si sentiva padrona assoluta di sè e del suo cuore, e protestava francamente che su questo punto non avrebbe mai tollerato imposizioni dai genitori; ma ciò non aveva mai dato pensiero all'ingegnere che l'adorava, perchè ella evitava i divertimenti e specialmente i balli, non si lasciava far la corte dai giovinotti ed aveva nei modi, come nel vestire, un'austera semplicità rassicurante. Leggendo molto e studiando quasi sempre da sè, erasi formata una cultura non vasta ma solida; e dei poeti che aveva letto sapeva il meglio a memoria, e di storia o di fisica sapeva più che non sappiano per cultura generale parecchi uomini colti.

Alfredo cominciò a sentire affettuosa gratitudine per questa finissima suora di carità che veniva quasi tutti i giorni a portargli in casa un ajuto inestimabile, tanto che all'ammalata parevano gustosi, dati dalle sue belle mani lunghe e bianche, pure i farmachi più odiati, e Ninetta diveniva ogni giorno più buona; e per questa gratitudine cominciò ad intrattenersi più volentieri con lei nelle poche ore che stava in casa. Discorrendo, ebbe agio d'ammirare l'acume di alcune sue osservazioni ed il coraggio delle opinioni, ch'ella non cercava pure di insinuare in altri; e, per quel piacere che ad un intelletto acuto produce il corrispondere con un altro capace di comprenderlo senza ch'esso si sforzi a spiegarsi lungamente, e che gli va incontro intuendo i pensieri più sottili ed i sentimenti più reconditi, egli ricercò sempre più

e gustò sempre meglio l'occasione d'intavolare con lei discorsi e discussioni.

Nella sua biblioteca, ove la conduceva a scegliersi i libri che più le piacessero, ed ove ella ne sceglieva sempre di quelli che altre giovani avrebbero chiamati nojosi, essi scesero con inconscia sincerità d'abbandono a quelle profondità del cuore umano ove nessuna convenzione e convenienza del mondo ha più ragione di essere, e salirono a tali vette di poesia, dove non giunge alcun'eco della vita quotidiana e pettegola.

Alfredo sentì man mano che nessuno lo aveva mai compreso così, nè mai tanto ajutato a rivelare a se stesso, come ora, tutte le forze del suo spirito e le singolarità del suo animo; Adele si sentì compresa per la prima volta, e da un uomo d'intelletto superiore, ch'era pure un uomo bello, forte e dotato di irresistibili attrattive.

La bellezza simpatica dei due rese tra loro più facile l'intendersi e il sentire all'unisono; come il trovarsi soli ad una altezza d'idee ove i più non giungono li avvolse d'un'ebbrezza vertiginosa, e li rese dimentichi di tutto e di tutti.

Così s'erano compresi senza spiegarsi, s'erano amati con un'intensità che solo il sogno sa dare; senza alcuno sforzo e senza neppur la volgarità della promessa, avevano celato a tutti il loro amore; e la raffinatezza del sentimento con le sue pericolose illusioni trovava anche in questo silenzio una giustificazione alla loro colpa.

Si sentivano esseri privilegiati, non soggetti alle leggi

umane, perchè credevan gli altri incapaci di provare quel che essi provavano e di sublimarsi in una passione così grande, e non attribuivano quindi ad alcuno il diritto d'imporre leggi ai loro affetti.

Stando insieme le due famiglie, essi si parlavano di continuo, senza che alcuno mai lo sospettasse, con gli occhi, coi sottintesi, fin col pensiero, quando tacevano; si procuravano reciprocamente il piacere di rapidi contatti assai spesso e nei modi meno sospettabili; e quando riuscivano a trovarsi soli per un tacito accordo delle due astuzie, che sentivano di potere burlarsi di tutti, erano ore di godimento così forte e di spasimo così acuto che ne vibravano poi anche dopo, quando restavan lontani. E la stessa forza che, vigilanti, essi dovevano farsi per evitare ogni triste conseguenza era un continuo aculeo, un eccitamento continuo dell'amore insaziato.

Così trascorsero più di due anni, in cui essi non provarono mai un minuto di stanchezza o di sazietà.

Alfredo godeva a sacrificarle tutte le sue ambizioni; ed, appena lasciatala, si metteva a tavolino e rubava ai suoi studi ed alle sue faccende lunghe ore, per scriverle lettere piene di raffinati sentimenti, di calda eloquenza d'amore, di un continuo affondarsi giù giù nelle latebre del cuore inondato d'ineffabile passione; Adele gli rispondeva letterine brevi e frettolose, ma d'un'efficacia sempre maggiore, talvolta una parola o due, di quelle che destano nella fantasia un vivo incendio e nel cuore una tenerezza profonda.

Ma, al compiersi del terzo anno, l'abitudine li aveva

resi un po' più calmi; in lui erano risorte le ambizioni e tornava ad occuparlo di più il bisogno di lavorare. Ella cominciò a palesare dei rimorsi e degli sconforti non prima provati: la umiliava il pensiero di dover desiderare involontariamente la morte della infelice moglie d'Alfredo, per godere palesemente e pienamente dell'amore di lui, e per avere anch'essa apertamente una famiglia, una casa sua. Amava Ninetta come figlia addirittura; ma avrebbe voluto anche chiamarla figlia, senza ch' essa stessa od altri avesse da ridire.

Talvolta Alfredo si accusava fieramente di aver distrutto l'avvenire di quella giovine; ma l'amava troppo per poter solo concepire il pensiero di staccarsene. E quando, già nel quarto anno, gli parve dapprima di scorgere in lei qualche segno di freddezza, comprese di non poter più vivere senza di lei: ella era stata il suo romanzo, era stata la sua sola passione, era la poesia della sua vita. Ed il timore di perderla bastava ora a ridestargli più aspre ed acute le smanie dei primi giorni d'amore.

*

Correva Alfredo precipitosamente sotto la pioggia per la via del suburbio, fangosa e quasi buja. E pur vedendo omai la sua vita troncata, i suoi sogni dissipati, e rifuggendo

dal pensare alla sua malata e alla sua Ninetta, ghignava, parlando ad alta voce ad Adele, contro cui gli pareva di vibrare ancora lo stocco.

— Ah! te li eri scordati i baci nostri? Volevi educartelo a modo tuo il cuginetto? Per ciò lo difendevi e vedevi la bontà in fondo alla sua scapataggine? Volevi sposarlo presto? Volevi forse ch'io ti facessi da testimonio anche?

E l'accusava in cuor suo di tutti i ragionamenti capziosi, attraverso i quali ella si doveva essere persuasa a cercare il matrimonio, a procurarsi una regolare posizione nel mondo, prima che la gioventù le sfuggisse del tutto, quasi fingendosi nel suo cuore vasto e grandioso di compiere una rigenerazione morale, cavando uno sposo modello dallo stupido ufficialetto che la perseguitava, come l'aveva perseguitata fino dall'infanzia.

— Tu credevi ch'io non vi spiassi? Credevi che non sapessi nulla, perchè non mi abbassavo a mostrarmi geloso di lui, perchè fingevo? Credevi che mi sfuggisse il biglietto e la promessa di questa sera? Io non dovevo capire perchè lo stupido ti stringesse la mano a quel modo?

E accusava del più nero tradimento Adele.

Adele aveva meditatamente cercato di tradirlo, per un tardivo e femineo bisogno di onestà formale, e sperando di togliersi dalle spire della colpevole passione; ma, ritornata in se stessa in quel terribile momento di rivelazione, agonizzava ora col nome di lui sulle labbra.

Albeggiava intanto, e la moglie paralitica d'Alfredo Bini, non vedendo tornare ancora il marito e la figlia, si agitava nel letto, smaniosa per sinistri pensieri; e nessuno pensava a lei, fuor che l'ingegnere; il quale, piangendo disperatamente, e non avendo il coraggio di correre in cerca dell'assassino, vedeva in Ninetta, inginocchiata accanto alla sua figliuola morente, il cupo lutto in cui le due famiglie testè liete erano piombate a un tratto.

LESTO, LESTO!

LESTO, LESTO!

Non avevo pur dieci anni quando morì Don Antonino, ed ancora mi par d'averlo innanzi agli occhi: era alto e pareva ancor più lungo per quel sudicio cappotto nero che gli scendeva diritto, liscio, abbottonato fin sulle fibbie delle scarpe sacerdotali, con due aperture perpendicolari ai fianchi, entro cui egli teneva seppellite perennemente le mani.

Tutti i giorni, un'ora ed anche due prima del mezzodì, lo si vedeva piantato al sole innanzi al suo portone, nella polverosa strada del sobborgo Sbarre, intento a dondolar la testa, abitualmente ripiegata un po' sulla spalla dritta ed allungata dal secolare berretto cilindrico di panno nero. A quell'ora egli aveva già coscenziosamente pranzato; e nel viso di

terra cotta, tutto rughe e bozze ed ombreggiato dalla barba non mai rasa a tempo, gli occhi enormi, rossi, stralunati mostravano ch'egli aveva bevuto a sufficienza e che si accingeva ad andare a dormire, dopo avere dispensato ai vicini e parrocchiani le consuete barzellette, dopo aver protestato contro il governo scomunicato che ha perduto ogni idea di giustizia e ci carica di balzelli, e dopo avere assistito al ritorno di tutti i contadini di sua conoscenza dalla vicina Reggio.

— Già avete desinato, don Antonino? gli domandavamo con quotidiana assiduità: non sono ancora le undici!

— E se venisse il giudizio universale? rispondeva con mistica gravità.

E per questo crescente timore di doversi presentare al cospetto dell'*Eterno giudice* a stomaco digiuno, egli, che soleva anche da giovane pranzare allo scoccare del mezzogiorno con fatale costanza, era con gli anni venuto man mano anticipando quell'atto solenne di circa due ore. E, se il cielo lo avesse lasciato di più all'affetto della sua parrocchia, egli sarebbe certamente arrivato a pranzare al levarsi del sole.

L'occupazione sua favorita era il cicalare coi vecchi del sobborgo, e poteva intrattenervisi per lunghe ore senza affaticarsi mai soverchiamente; poichè aveva un certo suo modo sonnolento di lasciar cadere le parole, di cui il segreto scese con lui nel sepolcro. Fiumi dolcissimi di loquela colavano dalla sua bocca, come cola morbidamente l'olio denso da uno strettojo; parlava e parlava, quasi sdrajandosi

sul suo dire, e con quello stillicidio inesorabile con cui snocciolan le beghine i rosari a centinaja, o con cui egli stesso recitava da tanti anni serenamente i *deprofundis* a tutti i moribondi del luogo.

E narrasi che una volta, incontratosi per via, poco dopo il tramonto, con un vecchio stimatore, non meno facondo di lui, in cosi lunghi e continuati discorsi essi si trattennero seduti sur un muricciuolo, che si riscossero solo ai rintocchi ripetuti di una campana della chiesa parrocchiale; e si separarono augurandosi buon sonno, poichè credettero esser già due ore di notte, ora tardissima per chi abita in villaggio. Ma, dopo aver fatto pochi passi, don Antonino incontrò il sacrestano, che veniva in cerca di lui, per dirgli che la chiesa era già piena dei soliti devoti, pei quali egli doveva dire la prima messa del mattino.

Se si era abbandonato a discorrere tutta una intiera notte, voleva dire che aveva già ben acquetato lo stomaco, come a quell'ora in cui soleva far le chiacchiere e le barzellette coi vicini; ma quando invece l'appetito era desto, lo assaliva una morbosa impazienza, ed i minuti gli parevano ore, e le ore, secoli.

E la Provvidenza divina, per uno di quei contrasti di cui pare si compiaccia spesso, gli aveva posto ai fianchi un vecchio e fidatissimo servitore, tardo come una tartaruga, e che non riusciva mai a preparargli il pranzo cosi per tempo come egli avrebbe desiderato.

Don Antonino andava in furia e lo maltrattava; ma quel

povero diavolo, che si chiamava Fortunato, ed era invece il più disgraziato dei mortali, non aveva poi tutti i torti. Era vecchio, benchè lo chiamassero sempre Fortunatello, come quando era entrato da ragazzo al servizio del padre di don Antonino; aveva le gambe cortissime ed un po' storte; i piedi, che portava umilmente scalzi per economia inveterata, gli facevan sempre male; nè gli mancava un po' di gobba, acquisita forse per aver lavorato sempre quanto una bestia da soma. Egli solo doveva bastare al servizio del prete e della sua numerosissima parentela; egli doveva fare le spese al mattino, egli curare i polli, i majali, i muletti che si tenevano nel cortile, egli coltivare l'orto che vegetava dietro alla casa, egli travasare il vino e l'olio che si tenevano nelle cantine per l'uso della famiglia, egli ripulir le stanze, egli far da mangiare: tutto insomma doveva far lui. Ci sarebbe voluta un'aquila per aver mente a tutto; e lui non era punto un'aquila: qual meraviglia per ciò se, a confortarsi delle strapazzate quotidiane, la sera si ricreava con più d'un litro del generoso vino di Calabria, che lo lasciava stordito al mattino seguente?

Don Antonino, che con le altre inezie moderne disprezzava anco gli orologi, quando vedeva che il sole era già alto, ed il suo intestino cronometro suonava a martello, andava a fare una visita in cucina a Fortunato; ma, trovandolo per lo più ancor dedito a ripulir le cazzeruole e le stoviglie e vedendo che il fuoco non era ancora acceso, se ne tornava in camera sua mogio mogio come un cane frustato, dondolando

la testa ed invocando dal Patriarca Giobbe la forza di sopportare un servitore che tentava di farlo morire di fame.

Il peggio accadeva d'estate, perchè a quei tempi la civiltà non aveva ancora portato in villaggio uno spaccio di neve, di ghiaccio non si parlava neppure, e don Antonino non si rassegnava a bere il vino tiepido. E Fortunatello, dopo aver preparato le pietanze, doveva correre, come poteva, alla vicina Reggio a comprare la neve, che portava in un panierino pel pranzo del padrone. Quella mezz'ora che impiegava il servo, era per don Antonino un secolo di Purgatorio: sapere i maccheroni già cotti e preparati col buon sugo di pomidoro fragrante, saper lo stufatino già consumato che pareva miele, e doversi struggere dal desiderio impaziente! E andava su e giù per la casa facendo le volte del leone; entrava ogni tantino in cucina, a scoperchiare il tegame o la zuppiera, aspirando con fremiti di desiderio il vapore odoroso. Poi tornava a sdrajarsi sulla poltrona, apriva un libro d'orazioni e dondolava la testa, senza riuscire a intender nulla di quelle sacre parole.

Un giorno l'appetito era più vivo del solito, ed egli era riuscito a furia di scongiuri e di minacce a far che Fortunatello gli preparasse il pranzo assai presto.

— Corri a prender la neve pel vino: starò attento io in cucina perchè i piselli non sappiano di bruciaticcio.

Ed il servo fedele era sceso giù per le scale, con la maggior fretta che gli permettessero le sue gambette storte, a prendere il panierino e andar per la neve.

Don Antonino fremeva dall'impazienza; e, passeggiando dalla sua camera da letto alla cucina, seguiva con la mente il cammino del buon domestico verso Reggio. Poi quando gli parve che già dovesse essere in possesso della neve, lo accompagnò colla mente nel ritorno verso casa.

— Adesso sarà giunto alla chiesa del Carmine.... Sarà al ponte del Calopinace..... Sarà alla chiesa della parrocchia..... Sarà giunto al giardino dei Mantica....

E quando gli parve che dovesse essere già di ritorno, tese bene le orecchie; e udendo la fida voce desiderata, s'affacciò alla finestra dell'atrio, chiamando: Fortunatello, Fortunatello!

— Comandi, padrone!

— Bravo, hai fatto presto; vieni su, chè mi muojo di fame.

— Non ancora son riescito a trovare il panierino per andare a comprar la neve. Dove diamine si sarà nascosto?

Don Antonino si sentì voglia di correre giù a strangolarlo, e rischiò di presentarsi all'Eterno giudice con un omicidio sulla coscienza e colla pancia vuota.

LIBÈRTA

LIBÈRTA

Lucio Atinio era stato questore in Oriente. Non aveva accolto le nuove idee, che sorgevano con la setta cristiana, ma involontariamente ne subiva in parte l' influenza, come già molti a' suoi tempi. Conosceva i poeti greci, ed aveva letto Senofonte e Platone.

Era giovane, alto della persona, aveva i capelli folti e nerissimi, l'occhio penetrante; vestiva con cura, ed in ciò seguiva l'usanza dei suoi tempi. Era nuova sempre la striscia di porpora che orlava la sua toga; la sua andatura era nobile e disinvolta, e nelle mosse larghe ed eleganti delle braccia vedevasi luccicare al suo dito l'anello di cavaliere. Ma sotto quelle forme ricercate, in cui ritrovava ognuno e molti imitavano il costume orientale, si nascondeva un'anima altera,

un carattere energico. I suoi modi lo facevan parere a molti un declamatore o un uomo strano.

Aveva molti schiavi, ma li teneva in modo diverso dai suoi concittadini; li faceva educare assai bene, li trattava con grande famigliarità, non li voleva giammai avviliti, e rendeva, non che sopportabile, felice la loro condizione. Ed essi lo amavano; sapevano col canto o con la cetra placare i suoi momenti d'ira e le ore di tristezza cupa, che pure eran frequenti. Nei giorni in cui andava taciturno alla ricca mensa, splendevano intorno a lui più numerose le faci, e nelle nitide coppe Neco versava più abbondante il *cècubo* ed il *chio,* mentre Nemetilla cantava con più espressione nel dolce idioma d'Omero il canto favorito del suo signore.

Neco, giovane di nobili forme, gajo sempre, era lo schiavo prediletto da Atinio. Gli era nato in casa da un servo del padre e da una bellissima schiava greca che aveva recata nella dote la sua matrigna. Avutolo in dono il giorno delle sue nozze, lo avea tenuto assai caro, e, fattolo educare con somma cura, gli aveva poi affidato, morta la moglie, il suo unico figliuolo.

La schiava Nemetilla gli rimaneva anche, caro ricordo di sua moglie, la quale aveala prediletta e da lei si faceva ungere e vestire dopo il bagno. Nemetilla era piccola di statura e di forme delicate; aveva i capelli di un castano tendente al biondo, gli occhi ceruli, greco il naso, graziosa la bocca, atteggiata sempre ad un sorriso mesto. Quella schiava attraeva spesso l'attenzione di Atinio: perchè era mesta?

Era bella, e lo sapeva; aveva vesti ricche, quali non aveva alcun'altra schiava: erano d'oro i cerchietti che le cingevano il morbidissimo braccio alabastrino, di perle la collana che le cingeva la bianca gola. Non le veniva mai imposto alcun servigio spiacevole; sua occupazione era il canto; poteva, fin che volesse, vagare pei giardini del suo signore, adornarsi de' più bei fiori, profumarsi di essenze predilette il bel corpo e la ricca chioma; ma era triste. Il suo sguardo era sempre seducente, la sua voce sempre malinconica, e la melodia fluiva dalle sue labbra di corallo con un fascino da sirena: eran note di dolore, effusioni di poesia.

Atinio seguiva il canto di lei con lo sguardo fiso ai laqueari dorati del triclinio, quasi intento a cercare la causa di quella mestizia incantatrice. Quelle note lunghe, quei trilli vibrati ricadenti in languidi ammorzamenti di voce ed in leggerissime sfumature, soffi soavi, parevan dire: Amami, ho bisogno d'amore; son bella... ma infelice.

Ma a chi lo diceva? Ad un uomo da lei amato? o piuttosto ad un genio della sua fantasia, ad un vago sogno che Venere dea le apportava nelle ore del mattino, tra le larve fallaci?

Atinio l'aveva guardata tante volte mentre dormiva; era serena, col viso roseo posato sul candido braccio, con i ditini avvolti tra le morbide anella, e lieve mandava il respiro di tra i denti bianchissimi.

Era un caldo tramonto di estate; Atinio rientrava in casa stanco da molte faccende, accigliato, sudante. Neco, il giovine schiavo, gli corse incontro col figliuoletto suo, il quale lo chiamava a nome. Ma egli era distratto. Vennero intanto due suoi commensali, e la cena era apparecchiata; ma gli schiavi non chiamavano al triclinio il signore, perchè Nemetilla non vi era. Correvano tutti su e giù per la casa, chiamandola a nome, cercandola per le vuote stanze; invano. Atinio volle anch'egli cercarla, e uscì nel giardino, mentre la estrema luce del giorno moriva all'orizzonte in una trasparenza acciarina, avvolgendo nell'ombra tutto il resto del paesaggio. A pena qualche tinta più ardita lottava col nero trionfante; gli steli si ingigantivano, il color cupo delle foglie si confondeva. Maestoso nei contorni statuari della sua toga, egli andava verso occidente, donde veniva l'ultimo riflesso della luce tra i biancastri filari dei pioppi. Atinio non avrebbe cenato senza il canto della sua schiava, e la cercava con tutta la tensione del pensiero, con la premura di chi cerca un oggetto che lo interessi, mentre ciò che lo circonda non ha più attrattive per lui. E tale eragli divenuto tutto dopo la morte de la bella moglie, piena di lieta vitalità, che col dolce sorriso gli dava l'oblio, col bacio caldo e appassionato gli faceva sentire il vero scopo della vita, il bisogno di viver solo per sè, da egoista, con

quell'egoismo che vorrebbe deserto il mondo, per viverci soli con l'amata, per non sentire che altri possa viver la stessa vita, gustare gli stessi piaceri ineffabili, infiniti. — Egli portava sempre nuovo l'affetto alle ore d'amore; perchè stanco di molte cure, sentiva una sete ardente di rinnovellarsi, purificandosi a quella fresca sorgente di piacere. Ella era sempre avida di amore al ritorno di lui: lo aveva aspettato tanto nelle lunghe giornate, con la interezza del pensiero che careggia il suo unico scopo, sforzandosi invano di pigliar gusto al lavoro che compivano intorno a lei le schiave nel gineceo e tentando inutilmente di spiegare a se stessa, ingenua ed ignorante, quali fossero le cure che tenevano occupato quell'uomo e corrugavano la fronte di lui, di lui che la empiva tutta di sè, la completava. Ma da che era morta, egli aveva in tutte le sue occupazioni, in tutti i suoi discorsi, in tutto ciò che faceva, una noja profonda, un intimo disgusto; si sentiva distaccato da tutto. Non sorrideva che a Neco, al suo giovane Neco, quando questi, sul finir della cena, con insistenza gli versava ancora un bicchiere di *falerno:* non lo dilettava che il canto di Nemetilla, la quale gli stava di fronte con l'occhio cerulo smarrito. Quella voce dai chiaroscuri misteriosi lo ammaliava...

Ed egli ora la cercava pel giardino tra l'ombra; e andava, andava senza pensare quasi, e tutto assorto in quella meta. E gli parve di intravederla; s'ingannò; la senti vicina, la cercò ancora, e la trovò distesa bocconi sulle foglie secche di cui era coperto il suolo, con la faccia tra le mani, inerte corpo

bruno circonfuso dalla morente luce. La chiamò, la scosse, non ne ebbe risposta, e sentì una stretta al cuore; temè di una triste certezza, provò per quella donna quel che non avrebbe mai creduto, ora ch'ella non cantava, che non gli carezzava i sensi con la blandizie della voce soave. E restò lì fermo con le braccia inerti, col viso acceso, a guardare quel bel corpo in abbandono, e ad ascoltare il palpito del proprio cuore. Il lieve stormire delle foglie dava un che di misterioso al silenzio di quell'ora. Ella era rivolta alquanto sul fianco, e i capelli disciolti cadevano sul braccio bellissimo. Atinio, assuefacendo la vista a quella luce, a quelle linee, vedeva tutto ciò assai bene con lo sguardo fiso e fosforescente che vivificava i colori confondentisi, e dava moto a quel corpo. E la vedeva rizzarsi e sorridergli con quel suo sguardo di bontà e mestizia; e ne sentiva la bella voce susurrargli una parola dolce, un verso di Anacreonte; e la vedeva cingergli il collo con fanciullesco abbandono; e la sentiva delicata, fragile sul proprio petto robusto... Ma ora giaceva distesa, ed egli ne soffriva troppo.

Un singhiozzo ruppe il silenzio; ella si scosse convulsa, sollevò il capo, e vedendosi vicino tra l'ombra un profilo d'uomo, mandò un grido di spavento e tornò a celare il volto tra le mani. Ma Atinio nella gioja di un timore cessato, vedendola muoversi, si sentì rifluire la vita, si curvò su lei, la sollevò per le braccia come una bimba e la baciò rapidamente in bocca. Ella si divincolò balbettando, e corse a casa a prendere il suo posto nel triclinio.

Più triste fu quella sera il suo canto; le soavi note basse le morivano nella gola con cupo sgomento; e nel viso pallido appariva il dolore. Atinio la guardava turbato, sentiva nel cuore un sordo dispetto, e in quella sera non disse una parola a' suoi due commensali, nemmeno quando Neco sorridente gli versò l'ultima tazza di *chio*.

Atinio aveva deciso. Non poteva più ormai nascondere nè a sè, nè agli altri, l'amore che portava alla sua bella schiava, la quale gli sfuggiva sempre, era sempre triste, e pareva temesse di lui e del suo affetto. Voleva renderla donna libera e poi chiederle l'amore: la voleva sollevare e mostrare sua sposa ai Romani. Nella stessa occasione pensò di far *liberto* anche Neco, il quale aveva assai ben meritato di lui con le costanti amorevolezze e con gli affettuosi servigi. Lo avrebbe tenuto poi sempre presso di sè come un amico, come un fratello.

E venne il giorno ch'egli aveva fissato per la cerimonia della *manumissione*. Condusse i due schiavi dinanzi al pretore, per liberarli nella forma più solenne, trascurata ormai a' suoi tempi. Amici e parenti lo seguirono, facendo corona a lui che incedeva tra i suoi due schiavi, e nel cui viso si leggeva una profonda gioja, che gli rasserenava il volto severo.

Nemetilla fu la prima ad esser liberata. Atinio la prese per la mano, secondo il rito, e la condusse in giro; ma la bianca manina, che egli stringeva con affetto, si abbandonava stanca, e non rispondeva all'entusiasmo di lui. Ad

Atinio pareva che ogni atto della cerimonia lo accostasse sempre più al cuore di quella fanciulla. Anche prima di allora ella non era più sua schiava, ma gli apparteneva ogni di più; perchè senza di essa egli sentiva ormai di non poter più vivere. E la gotata che egli dovè darle, secondo il rito, cadde sulla morbida guancia come una carezza, ed egli volle assaporare tutta la impressione di quel contatto che gli era lecito, ch'egli poteva godere in presenza del magistrato e di tanti togati. Ella sentì, arrossì e chinò lo sguardo triste a' mosaici del pavimento. Poi Atinio la respinse leggermente da sè, pronunciando con accento grave le parole della formula: *Voglio che questa schiava divenga libera.* Il pretore le toccò il capo con la verga, e con voce solenne disse: *Dico libera questa donna.*

Atinio guardava Nemetilla, e in quel momento che la voce del magistrato la rendeva non più sua in nome della legge, egli si sentì come distaccato da lei. Fu un triste presentimento; avrebbe voluto ch'ella gli volgesse uno sguardo affettuoso, fosse pure di gratitudine per la mutata condizione.... Ma non ebbe questo sguardo, poichè Nemetilla, fissando triste il suolo, gli nascondeva i begli occhi cerulei.

Egli condusse in giro Neco, gli diede la gotata, pronunciò la formula; la risposta del magistrato rese libero anche lui.

Il giovane e forte schiavo liberato rese grazie in ginocchio al suo *patrono* e gli giurò eterna riconoscenza e fedeltà.

Ma Atinio tornò a casa turbato tra i suoi due liberti e gli amici e parenti, i quali avevano reso solenne la cerimonia. Alla cena volle commensali Neco e Nemetilla, che gli si posero ai lati sui ricchi letti di tappeti smirnei; ma poca fu l'allegria alla splendida mensa, ed egli bevve e bevve fino a stordirsi, per sfuggire alle cortesie devote di Nemetilla ch'eran rispetto e soggezione, ma non la accostavano a lui: non erano amore.

·※·

La casa di Atinio era da tre ore immersa nel silenzio, vi incombeva la stanchezza della cena compiuta, che occupava tutto con gli odori gravi del cibo; vi incombeva la quiete della notte che suadeva il sonno.

Mancava poco al plenilunio, e Diana, propizia dea, splendeva su Roma nel cielo azzurro sereno, velando lo scintillio delle stelle; eran nell'aria le prime fragranze della primavera; passavan le lucciole rasente i muri ed i roveti.

I due amanti avevano vegliato rattenendo il respiro, tra gelidi sudori d'aspettazione, col palpito dell'impazienza nel cuore. Ora dormivan tutti al certo, ed essi uscivano l'un dopo l'altra dalle loro *celle*. Neco vide tra gli intercolumnii dell'atrio, rischiarato dal chiarore lunare, Nemetilla che usciva dal lato opposto, genio benigno della notte in candida *stola*. Le fe' cenno di fermarsi, poi le si avvicinò, studiando il

passo; porse il collo al braccio di lei, la sollevò cingendole la vita, e la portò pian piano nel giardino del loro signore.

Si amavano: in quel calmo silenzio, in quella notturna solitudine, mentre tutti dormivano, la loro ansia li univa di più, e si tenevan stretti stretti, confondevano gli aliti; e in quello stordimento, in quel felice oblio dimenticarono per poco l'affanno che li spingeva a quell'occulto colloquio.

Neco per primo si staccò da quel fervido e lungo bacio, assalito dal pensiero che gli angosciava i sonni, e guardandosi intorno con sospetto, quasi il suo pensiero potesse essere spiato, accostò le labbra all'orecchio di Nemetilla, che gli sedeva sui ginocchi, e pieno di sconforto le disse: E Atinio?

Ella si levò in piedi di scatto, le braccia le caddero penzoloni lungo la vita, lo guardò lungamente negli occhi corrugata, con lo sguardo smarrito, poi gli si buttò al collo, singhiozzando: T'amo, t'amo, t'amo.

Eran cresciuti sempre accanto nella stessa casa, ed il loro affetto si era venuto formando spontaneamente, come le gentili forme di Nemetilla e le salde membra di Neco. Non se l'eran mai detto, ma i loro animi s'eran trovati sempre più vicini. Egli aveva portato in quell'amore la forza, l'entusiasmo del suo organismo sanguigno, gagliardo ora nella floridezza dei vent' anni; ella la mite dolcezza, e l'abbandono mesto che dava tanta grazia al suo ingenuo sorriso. Era un amore tranquillo che sarebbe cresciuto, sempre

in una calma soave, se il Fato non si fosse interposto fra quei due cuori innocenti. E il dramma sorse e ingiganti.

Atinio amava Nemetilla, ed ella ne soffriva oltremodo; sentiva ciò pesarle addosso come una colpa, quando Neco la colmava di carezze e si studiava di prevenire ogni suo desiderio, di allietarle le ore tristi. Ma le pareva pur colpevole l'avversione sua per un uomo cui doveva l'educazione, che non le aveva fatto giammai risentire il peso della schiavitù, e l'aveva sollevata ora alla condizione di libera cittadina, le dedicava ogni suo pensiero, le chiedeva amore, e voleva farla sua sposa. Comprendeva che il suo amore per Neco era ingratitudine verso Atinio, di cui temeva il furore, che certamente si sarebbe riversato intero sul suo caro, ove fosse stato scoperto causa della ripugnanza di lei.

E anche Neco si sentiva colpevole rivale di quell'uomo, che per lui era un Dio, e l'aveva colmato d'ogni benefizio. Gli serbava profonda gratitudine, e gli aveva giurata eterna fedeltà; ed intanto gli toglieva la felicità, il maggior bene che è dato ai mortali: l'essere amati dalla donna che ci fa palpitare.

La gelosia e l'amore lottavano in lui con la devozione e l'ammirazione. Atinio avrebbe potuto usare la forza contro Nemetilla, quando era sua schiava, cosa sua; ma era stato generoso, e non aveva osato nulla, perchè ella gli resisteva; ed ora le aveva data la libera scelta di sè, le offriva una condizione invidiata, la voleva far assidere tra le matrone. Ed egli impediva che la donna da lui amata godesse tanta

fortuna, e tradiva il suo benefattore nell'affetto più ardente.

— No, tu devi sposarlo, tu non puoi rifiutare a lui ciò che ha diritto di avere. Se egli comprendesse il nostro segreto? Non sai tu che le leggi riconducono in servitù la *libèrta* che rifiuti di sposare il *patrono?*

— Si, Neto, disse ella rasserenandosi, tornerò schiava e potrò sempre di nascosto amar te, pensar solo a te, serbarti intero il mio cuore.

— E se egli ci scoprisse? — ripeteva Neco coll'accento inesorabile dello sconforto. — Se, sdegnato dalla tua ritrosia, volesse possederti a forza? Se il suo pazzo amore divenisse odio e desiderio di vendetta contro di te? Se, offeso nell'orgoglio, non potesse più vederti accanto al suo fianco, e ti vendesse, e ci separasse per sempre?

Nemetilla agghiacciò, divenne pallidissima in viso, poi gli si strinse al petto con paura infantile, quasi temesse di perderlo.

— Sposalo — diceva Neco, sforzandosi di nascondere la gelosia disperata. — Sposalo, ti farà felice...

Ma già sorgeva la stella annunziatrice del giorno, crudele ai due giovani, che si separarono con un bacio; e calde scesero nel bacio le salse lacrime a bagnare le labbra convulse.

*

Atinio si destò tranquillo. Il sonno gli aveva stillato per le membra un certo benessere, ed ora sentiva in sè fede e desiderio di vita e di godimento.

L'amore lo aveva accecato, e non gli aveva fatto intraveder nulla di quanto avveniva intorno a lui. Credeva le ripulse di Nemetilla ritrosia naturale in una fanciulla ingenua, che non aveva ancora compreso la vita, non aveva ancora fissato i suoi sentimenti in un amore, e nella quale non si era ancora affermata la donna; e sperava di vincerla. Se ne indispettiva spesso, ed in quei momenti avvampava d'ira o cadeva in cupa tristezza; ma ne risorgeva, perchè l'idea che una sua libèrta, la quale gli doveva tutto, potesse non sentirsi lusingata da tanto suo amore, era per lui così strana che non sapeva fermarcisi. Eppure si sentiva debole innanzi a quella donna chiusa nella sua tristezza, dalle forme gentili, dalla voce soave e misteriosa.

Fattala venire a sè le disse dolcemente con la voce lusinghiera del forte che prega:

— Nemetilla, o la più soave tra le mie cure! fammi felice; tu sarai mia sposa alle prossime calende.

Ella non rispose, combattuta da sconforto e timore, da una voce interna che la prostrava innanzi a quell'uomo, e da una invincibile avversione del suo cuore, innamorato di Neco. Atinio interpretò condiscendenza quel silenzio, e ne trasse buoni auspici per l'avvenire.

Nemetilla, quando fu sola, si mise a piangere, poi la assalì un riso nervoso; la testa le si era infocata come per febbre, il sangue le palpitava a fiotti alle tempie, che ella tenevasi strette fra le palme, temendo d'impazzire.

E il giorno delle nozze venne.

Grandi rami di alloro ornavano le porte e le colonne del vestibolo, e vi pendevan ricche corone di fiori; la casa risonava di festa; v'era tra i famigliari quell'affaccendarsi premuroso ed irrequieto che precede le cerimonie solenni. E già le schiave avevan profumata la chioma a Nemetilla, facendone la discriminatura con la ferrea punta di un'asta; l'avevano ornata di una corona di anemoni e rose, da cui pendeva il *flammeo*, il rosso velo nuziale, che le cadeva sulle bianche gote, e candida le scendeva sulle belle membra la *tunica retta*, stretta alla vita da una cinta di pura lana pecorina.

Poi s'era ritratta sola in un canto della casa. Mancava poco alla cerimonia, e già si affollavan nell'atrio le *pronube* ed i fanciulli con le fiaccole, e già i citaredi e i suonatori di tibie intonavano il canto nuziale.

Le *pronube* e i fanciulli levaron le allegre voci di festa: O Imeneo, o Imene!

E i sacerdoti vennero ad apportare propizio agli sposi il voler degli dèi, appalesatosi in chiari segni celesti. Il corteo nuziale, diviso in due file aspettava Nemetilla e le apparecchiava le noci e gli unguenti.

Atinio impaziente la cercava per la casa.

E la trovò; giaceva sul corpo di Neco, che, steso sul pavimento, stringeva ancora nella destra il pugnale; a fiotti gli sgorgava il sangue atro dalla ferita che egli s'era aperta sul petto, e Nemetilla ne aveva bruttati a chiazze la veste, il velo, ed il candido viso.

Bocconi su lui, con gli occhi stravolti, con lo sguardo senza pensiero, ella contraeva la bocca in un riso nervoso, mostrando i denti bianchissimi tra le labbra di corallo.

Dal bel capo biondo, dagli occhi cerulei le era fuggito il senno; ed ella con lo sguardo smarrito, rideva, rideva!

INCUBO

INCUBO

Nel sonno angoscioso il pensiero s'avvolge travagliandosi, quasi per cerchi concentrici, all'infinito. E par di cadere giù giù nell'abisso nero; e si cade, senza toccar mai fondo, mentre l'aria vien sempre mancando sotto il nostro corpo cadente. O si va incontro all'oggetto amato, che ci aspetta: lo si vede, e si cammina affannosamente verso di lui; ma la distanza non s'accorcia mai d'una linea, quasi si proceda su per un'erta di ghiaccio, che, sdrucciolevole, renda perennemente vani i nostri passi. E par di svestirsi, o di svestire alcuno: ma sotto ad ogni veste ve n'ha ancora un'altra, e sempre un'altra, e non si giunge mai a vederne la fine....

L'amplissimo salone, entro cui piove fioca la luce dalle alte, inaccessibili finestre ogivali, è diviso a mezzo da una doppia fittissima inferriata, che dal pavimento sale al soffitto, toccando le due mura.

Dall' una parte, in fondo, presso alla parete opposta all' inferriata, giace seminuda, legata immobilmente sovra un letto, la bella e nobile giovine, dai capelli neri, dagli occhi neri e vividi, dalla pelle fine e morbida come giglio. Dall' altra parte del vasto salone, libero da ceppi, va su e giù, smaniando come leone in gabbia, il biondo, audace falconiere, che si morde le labbra ed empie di frastuono gli alti echi rumorosi del castello, coi passi irrequieti e col batter dei piedi.

E, dopo alcuni minuti di tal moto febbrile, dopo essersi tormentata la fronte con le mani convulse, chiama a nome: Elda, Elda! — poi tende l'orecchio, per sentire la debole voce soavissima di lei, che di laggiù gli risponde una parola affettuosa, inghiottita sovente dalla sonorità sorda del salone; poi, disperato, dà con le forti braccia una scossa impotente alla salda inferriata ch'è dalla sua parte, ed avvilito, più che rassegnato, torna a sedersi per terra nel suo angolo e si dà con morbosa fretta al suo donnesco lavoro, che mai non giunge a compimento.

È attaccata al muro una gigantesca parrucca di fili di seta, che scendono fino a terra; ed egli deve pazientemente formarne tante treccioline di sei fili ciascuna. Numera attentamente: uno, due, tre.... e, giunto a sei, li intreccia, pauroso di commettere un errore; poichè, se in una sola trecciolina venisse trovato un filo di più, egli dovrebbe ricominciar daccapo tutto il penoso lavoro. In questa alternativa di furore e rassegnazione, guardando lei, passa i giorni: allora saranno liberi ed uniti, quando egli avrà compiute tutte le lunghe prove cui è condannato.

E la grande parrucca è già tutta trecce: ed anco questa fatica, come tutte le altre precedenti, è compiuta.

— Sarà stata questa l'ultima pena? Ho finito. Forse domani saremo liberi, Elda del mio cuore: prendi questo bacio, che ti mando: forse tra poco avrai cessato di soffrire. Non odiarmi, se ne fui causa: ti ripagherà il fuoco del mio amore, Elda, Elda mia divina!

Ma un rumore lo interrompe: la ruota ch'è nel muro, simile a quelle delle abazie, e d'onde gli viene il cibo quotidiano, gira più pesante nel cardine, presentandogli un catino pieno di arena, ch'egli ne trae con l'animo incerto di chi aspetta la sua condanna. Poi la ruota gira ancora stridendo, e nel vano opposto gli apporta un gran cesto pieno di piccolissimi sacchetti: e sur un pezzo di pergamena è scritta la sua sorte. Il giovine si strappa i capelli; poi, con voce soffocata dallo sconforto, grida:

— Elda mia sciagurata, ancora un nuovo martirio, e tu

legata soffri come il Crocifisso! Dovrò chiudere in ciascuno di questi innumerevoli sacchetti mille granelli di sabbia; e, se in un solo troveranno errato il computo, dovrò rifar tutto daccapo. E quando cesserà dunque il nostro lento supplizio?

Poi urla verso la volta:

— Conte mio, mio padrone, pietà di noi: m'avevate giurato che non sarebbero state infinite queste prove tremende!

E, vedendo pianger dirottamente la misera Elda, si pone con ardore disperato alla dura fatica. Ma sovente è costretto a rifare il computo, poichè la mente travagliata s'abbandona al ricordo de' momenti soavi e della sua storia fortunosa; e le mani fanno un pazzo lavoro.

⁂

E la storia è questa.

Fuor che la gente della corte, quasi nessuno penetrava nel castello; o, se pellegrino vi giungeva o cavaliere smarrito, poteva ammirare il volto fiero e la barba bianca del vecchio Conte, non il viso gentile della figliuola, ch'egli custodiva con crudele gelosia, specialmente dacchè aveva perduta la moglie. Ma la giovine era entrata da più d'un anno nell'età in cui l'amore è più necessario che il pane; e, se nessun giovine uomo vivente aveva potuto farle una carezza, nè dirle ancora una parola affettuosa, gliene ave-

vano dette tante le larve di cui si compiaceva nei sogni irrequieti. E se i suoi neri occhioni si posavano sui bei dipinti del castello, cercavano pensieri e sguardi amorosi alle giovani e maschie figure d'eroi, cercavano racconti romanzeschi alle belle castellane, ricche di seta e di merletti.

Pel Conte gli scudieri, i falconieri, i coppieri non erano uomini; e non aveva mai pensato che alcuno di loro avesse potuto osare di levar lo sguardo fino alla sua figliuola, che gli custodivano con cieca obbedienza: nè ci aveva pensato Elda, neppure quando Ugo, suo prediletto falconiere, biondo, agilissimo, ch' avea membra scultorie, correva incontro al falcone che discendeva roteando, o rubava tremando l'ufficio allo scudiere, e si inginocchiava per farle sgabello del suo ginocchio e stringerle la mano, sorreggendola a montare a cavallo.

Un giorno alla caccia s'era sviata alquanto per una vallata, d'onde non s'udiva bene il suono dei corni, e solo Ugo la seguiva con l'occhio vigile e premuroso: quasi un desiderio ed un piacere di libertà la spingevano a spronare il cavallo, per sentirsi sempre più sola e lontana dalla sua corte. Ma annottava, il cielo autunnale diveniva minaccioso, e dalla terra sorgeva una nebbia vespertina che dissipava i rumori. Ella ristette rossa ed ansante: era stanca e volea riposare per qualche minuto. Ugo stese il suo mantello di velluto sovra un mucchio di felci, ed ella vi si adagiò, mentre il giovane, più bello ne la sua maglia aderente, le stava presso, guardandola con devota ansia affettuosa. Elda,

riavendosi dall'affanno della corsa, guardò il cielo bujo, pensò d'essere lungi dal suo seguito; e, vinta da un senso di paura, fissò per la prima volta gli occhi in quelli del giovine, quasi cercando un conforto; ma arrossì tosto, e confusa abbassò le palpebre, risentendo a un tratto tutte le forti emozioni de' suoi sogni.

Un lampo ed un tuono improvvisi la agghiacciarono: la pioggia era imminente, ed Ugo fece appena in tempo a trovare un piccolo nascondiglio nella roccia, ove ripararla con l'aiuto del suo stesso mantello. Ma egli rimaneva esposto all'acqua. Elda, stringendosi nella sua nicchia, lo invitò a ripararsi accanto a lei; egli negò sorridendo alla strana offerta; Elda gliela ripetè con tale sguardo di premuroso ed ingenuo comando, ch'egli, quasi non comprendendo quel che facesse, non osò più contraddirle e le si rannicchiò accanto.

Con un insolito tremar della voce ella lo ringraziava d'averla seguita e di averle saputo trovare un ricovero; ed a caso la sua mano incontrò quella di lui, che non seppe ritirarsi. La pioggia incalzava tra fulmini e rumorio di frasche e d'acque cadenti, ed ella impaurita si stringeva a lui quasi nel buio: pel calore dei giovani corpi passava il tenero affetto, che li avvolgeva come d'un'ebbrezza, annebbiando le menti, esaltando i due cuori sitibondi d'amore. Tacquero a lungo tenendosi per mano; poi mormorarono inconscie parole dolcissime, poi le labbra si incontrarono morbide e tiepide nell'oscurità e stettero lungamente toccandosi.

Quando cessò la pioggia, tacquero i rumori, ed apparvero le stelle e il mite arco della luna, uscirono essi all'aperto, quasi ebbri e barcollanti.

— Dove mi condurrai? mormorò ella.

— Comandamelo.

Luceva lontano fra le piante cupe un lumicino, ed ella gli accennò che andassero laggiù. Ugo sapeva che la via era opposta a quella che conduceva al castello; ma l'amore, il timore dell'irato Conte, una voglia demente di fuga e di piacere gli fecero accogliere con entusiasmo quel cenno. Corse a staccare da sotto agli alberi i due cavalli, grondanti ancora per la pioggia, fece sull'uno montare Elda, saltò sull'altro suo cavallo bianco, e, prendendo in mano tutte le briglie, fece appoggiar lei alla sua spalla e si incamminarono. E andavano sognando e baciandosi nel silenzio della notte.

Quel lumicino era d'una misera locanda: una sola camera v'era in cui potessero pernottare, e non certo comodamente. Ma a' due amanti parve una reggia: provarono gioje migliori d'ogni sogno, e, dimentichi di tutto, s'amarono avidamente.

Ma il Conte, furibondo di non veder tornare a notte la figliuola, sguinzagliò in cerca di lei tutta la corte, e cavalcò egli stesso pei boschi e pei villaggi. Era passata da un pezzo la mezzanotte quando i due colpevoli furono sorpresi e condotti tremanti alla presenza dell'implacabile signore.

Livido, li fulminò d'uno sguardo di fuoco; poi disse ad Ugo:

— Già che fu degna di te, sarà tua; ma tu la vedrai soffrire, e non la possiederai per sempre se non dopo aver compiuto le fatiche ch'io t'imporrò. Ti giuro che ne ho già fissato il numero e il termine.

Nè più lo videro; ma chiusi, soli e lontani, benchè si guardino, soffrono anelando all' incerto giorno della liberazione.

Elda con le delicate ed agili membra immobili sul duro letto e guaste dai lacci e dalle ritorte; Ugo ad empire di mille granelli di sabbia ciascuno degli innumerevoli sacchetti.

*

Ed i sacchetti son presso alla fine: quando la ruota gira più volte carica di pergamene, di pezzi di carbone, e di strisce di legno: sovra ogni pergamena è disegnato un grande triangolo, ed egli dovrà segnarne cento, progressivamente più piccoli, entro ciascuno d'essi, tutti coi lati paralleli al triangolo maggiore. Se un sol triangolo è mal fatto, daccapo tutto. Elda gli dice con un lamento:

— Ugo mio, non giungerò più a baciarti e a cingere il tuo collo con le mie braccia; salvami, Ugo, mi sento morire!

Disperato, egli vorrebbe spezzarsi la fronte contro l'inferriata, la quale lo separa da lei che lo ama, che è tanto bella, e muore per lui; ma, se potesse giungere a liberarla?

E disegna, disegna senza posa, reprimendo nel cuore la febbre che lo agita, per non errare una linea sola.

Vorrebbe lavorare anco di notte, già che poco e di rado può chiuder gli occhi al sonno; ma non gli è concesso alcun lume. L'oscurità della notte è solo rotta per qualche minuto dalla lanterna cieca del servo muto ed incappato che entra per una porticina accanto al letto di Elda, le pone a poco a poco in bocca il nutrimento necessario a sostenerla in vita, e poi scompare, lasciandoli in un bujo più denso. Egli, benchè più non si vedano, le parla, le dice parole tenere e la lusinga con vivide speranze; ma la giovine, debole e sofferente, gli risponde assai di rado.

⁂

Più e più mesi sono passati; ed avendo Ugo compiuti anco i triangoli, il Conte, gli regala per la stessa inesorabile ruota un grosso gomitolo di lana, quale un uomo può sostenere appena sulle spalle: dovrà formarne piccoli gomitoletti, ciascuno d'un filo di cinque palmi, e non errare in un solo la misura.

E taglia e avvolgi, e taglia e avvolgi, Ugo si sente mancar la lena, ed un ardore continuo gli cuoce il cervello, ed un continuo tremore gli va pei nervi. Elda gli risponde sempre più raramente, e la voce è si debole che per la vasta sala le parole gli giungono incomprensibili. Egli vede le belle e bianche membra divenir sempre più pallide ed

allargarsi le lividure fatte dai lacci; nelle occhiaje azzurre ed ampie gli occhi non hanno più l'antico luccicore, e le ciglia arrossite ed ingrossate dal pianto li celano a mezzo; gli stessi capelli, non mai più pettinati, sono brutti a vedere.

— Elda mia, vivi ancora per me: quel giorno giungerà presto. Dunque non saresti più mia? Elda, il cervello mi brucia d'amore; vorrei salvarti.....

E piange anch'egli dirottamente.

Venne alfine il giorno della liberazione, poi ch'egli ebbe avvolte migliaja e migliaja di gomitoletti e superate ben altre prove.

Quattro servi muti con una cappa cinerea entrarono ad aprire il doppio cancello della duplice crudele inferriata; poi scomparvero per la porticina.

Col selvaggio impeto d'un leone che spezzi la gabbia Ugo si slanciò dall'altra parte, e baciò avidamente i piedini bellissimi, che primi incontrarono le sue labbra. Ma erano freddi; ed in quel bacio un freddo mortale gli corse le ossa.

La chiamava: Elda, Elda! — cercava di sciogliere i lacci e la baciava in bocca: tentò di aprirle con le dita le palpebre socchiuse; ma quegli occhi vitrei, che non avevano più sguardo, lo fecero cader tramortito al suolo in uno straziante contorcimento del suo cuore innamorato.

SONNAMBULO

SONNAMBULO

C'era in casa nostra quella sera l'allegra confusione che porta sempre l'arrivo d'un ospite gradito; mio padre tratteneva in clamorosa conversazione il caro congiunto, che gli narrava frettolosamente e per accenni, come chi ha troppo da dire, quanto riguardava i comuni amici e conoscenti: lotte amministrative, testamenti, matrimonii, liti, inimicizie, e intanto le donne andavano su e giù per la casa in gran faccende ad apparecchiare la cena. Noi ragazzi preferivamo la confusione della cucina; ma le donne ci mandavano dal babbo, perchè, avendoci continuamente tra' piedi, non riuscivano a concluder nulla; nè col babbo avevamo maggior fortuna, perchè egli non aveva piacere stessimo a sentire i suoi discorsi, che del resto non intendevamo e ci annojavano fieramente.

Alla fine fu portato in tavola, e venne la volta nostra; perchè lo zio Luigi ci voleva un gran bene, e in grazia di lui tacevano tutti i rigori del babbo, e noi potevamo mangiar dolci fin che volessimo, e fare cento birichinate sotto la sua protezione. Acceso dal festivo apparecchio della tavola, più lumi, più scintillio di cristalli e vino vecchio di Pèllaro, io fui l'eroe della serata, imitai la voce e i gesti di tutti gli amici e conoscenti, e tra il buon umore destato da tante buffonerie, ottenni di salare il domani la scuola per andare in campagna con zio Luigi.

Andato a letto, non potevo addormentarmi, tutto intento com'ero ad architettare quel che avrei dovuto fare in campagna: cavalcare il montone, far girare con gli altri ragazzi la noria, arrampicarmi sugli alberi, far un'orchestra di trombette con le foglie delle zucche e dei melloni, insomma tutte le prodezze che facevano di me una specie di cavalletta, terrore dei contadini. In questi almanaccari intanto m'era passata una buona ora; e ad un tratto dalla stanza contigua, ove dormiva mio zio, sento una voce sepolcrale gridare:

— Lumi! Lumi! Lumi!

Figurarsi la paura! Tutto tremante, non sapendo spiegarmi la cosa, nè decidermi a far nulla, mi rannicchiai fra le lenzuola. Ma la voce cupa ripeteva: — Lumi! Lumi! Lumi!

Allora mi misi anch'io a gridare a squarciagola: — Nino! Papà! Nino!

Nino, ch'era il vecchio nostro servitore, fu il primo ad accorrere con un lume in mano; e, siccome la richiesta di

lumi dalla stanza dello zio non cessava, vi andò direttamente, e poi venne a chiamarmi, ridendo con quel suo ridere curioso che gli scuoteva ritmicamente tutto il corpo, come uno scoppio di tosse. Incoraggiato un po', tuttavia esitante, lo seguii; e vidi lo zio in camicia, ritto sulla sponda del letto, che di tanto in tanto sporgeva il piede in fuori come per camminare, e sentendo il vuoto, sollevava in alto gli occhi semichiusi, e con le braccia aperte gridava verso il soffitto: — Lumi! Lumi! Lumi!

Nino diceva: — È sonnambulo; ed io non comprendevo che diamine fosse un sonnambulo. Sopraggiunto mio padre e ripetuta la stessa parola, svegliò a poco a poco zio Luigi e lo fece rimettere a letto.

La mattina per tempo andai in campagna solo con lo zio; e, non avendo il coraggio di narrargli l'accaduto, nè di domandargli se fosse vero ch'egli era sonnambulo, come se temessi d'insultarlo con questa parola di colore oscuro, fui taciturno e pensieroso, e fui ammirato dai contadini per la non consueta bontà, avendo lasciato in pace i secchi del pozzo, il montone e i seminati, fui ammirato dallo zio per l'eccezionale parsimonia nel mangiare i fichi freschi col prosciutto.

Ma a pranzo mio padre cominciò a urlare: — Lumi! Lumi! Lumi! — finchè, svelata la cosa, lo zio ci spiegò che gli pareva di andare per una strada oscura di campagna, mentre camminava in piedi sul letto; ed in vicinanza d'una casina si era trovato innanti a un burrone, che precipitava

giù dalla sponda dei materassi; sicchè, parendogli di veder chiarore alle finestre della casina, ch'eran su verso il soffitto, implorava che gli facessero lume per evitare il pericolo.

Il discorso indugiò tanto sul tema attraente dei sonnambuli e del sonnambulismo, ch'io riuscii a farmene un'idea; e seppi che zio Luigi al suo paese non dormiva più in una stessa camera con la zia, perchè sovente l'aveva impaurita con le sue passeggiate notturne; anzi una volta aveva brandita minacciosamente la bottiglia d'acqua ch'era sul comodino, come per scaraventargliela addosso, credendo d'essere in consiglio comunale e di minacciare un collega consigliere che l'insultava in pubblica adunanza.

Col mento poggiato sui pugni chiusi e con gli occhietti intenti e spalancati, io non perdevo una parola di quel che si narrava; ed altro ascoltatore non meno avido era Nino, rimasto ritto in mezzo alla porta coi piatti in mano. Aveva questo brutto vizio di stare a sentire quando i padroni facevano qualche discorso interessante, e non voleva correggersene, benchè il babbo ne l'avesse più volte rimproverato aspramente. Nè questo solo vizio aveva il vecchio; perchè prendeva tabacco, e ciò è permesso ai padroni e non ai servitori, e poi amava troppo il bicchierotto e gli finivan prima i denari che la voglia di bere.

Di quest'ultimo suo gusto s'erano accorti i miei genitori, ma lo sopportavano, perchè egli era buono, fedele e pieno di rispetto e d'obbedienza e non rubava sulla spesa: del tabacco m'ero accorto io solo, ed evitavo di prendere dalle

sue mani un piatto od altro, ma non avevo svelato la cosa, perchè non lo mandassero via all'istante.

Eppure col vecchio eravamo di continuo in lite o in rappaciamenti: egli non voleva riconoscere l'autorità da uomo maturo ch'io pretendevo d'avere in casa, ostinandosi a trattarmi da bambino; ed io mi vendicavo imitandolo nel camminare un po' curvo da un lato con strascicar dei piedi. Egli non rispettava le mie carte e gli attrezzi dei vari mestieri ch'io esercitavo in casa, ed io in ricambio gli rabescavo col carbone il panciotto bianco ch'ei si lavava e stirava da sè per la domenica.

Ma un mezzo potente egli aveva per legarmi a sè e fare che in fondo gli volessi un gran bene: favole e raccontini. La sera babbo e mamma uscivano di casa ed io restavo tranquillo con lui perchè, fatti i compiti di scuola, mi gli mettevo accanto ad apprendere la vita di Bovo d'Antona, i dispetti di mastro Liborio al diavolo, la fata dei sette veli, i tre dottoracci e le meraviglie di Rutilio Benincasa. E guai se narrando si addormentava. Io lo scuotevo, lo pizzicavo, pestavo i piedi e tornavo ai dispetti.

Dopo il fatto di zio Luigi, uno dei temi favoriti di racconto fu il sonnambulismo; Nino, che leggeva i giornali in cui portava avvolta la spesa, e ch'era stato anche qualche volta a teatro in gioventù, mi narrava dei pericoli che i sonnambuli superano felicemente, camminando sugli orli dei tetti o arrampicandosi come gatti su pei campanili. Possono far tutto dormendo: camminare, scrivere, suonare,

ballare, bastonare, rubare, come se fossero desti e secondo le loro tendenze ed abitudini; e spesso sono anche dotati d'una certa chiaroveggenza. Si narra d'un commissario di polizia francese che, dormendo sempre, sedè al tavolino e stese il verbale di denuncia di un furto che si stava commettendo in quell'istante stesso all'altro estremo di Parigi; e con tanta precisione di particolari che, malgrado le parrucche, le barbe finte e i ripostigli, il giorno dopo si poterono rintracciare i ladri e ritrovare danari e gioielli.

La mia fantasia di bambino curioso si esaltava a questi racconti e ne voleva sempre dei nuovi; e Nino, naturalmente, inventava. Una volta, quando meno me l'aspettavo, m'esce a dire: — Anch'io sono un po' sonnambulo. — Ma io, ch'ero assuefatto a prestargli fede pienamente quando narrava le più strane istorie, o parlava d'altri, non gli credetti ora che si trattava di lui stesso. Perchè di qualunque pregio o difetto, malattia o prerogativa si parlasse, egli aveva l'abitudine di volersela attribuire. Vi doleva il capo? e doleva anche a lui. Avevate perduto il portamonete? ed anche lui ne aveva perduto uno il giorno prima. Sicchè non gli diedi ascolto ora che voleva essere anche sonnambulo.

Una notte, che non potevo dormire per aver mangiati troppi gamberi di cui ero ghiotto, sentii che qualcuno si strascinava lentamente per la casa: la camminata pareva di Nino, e di fatti in casa non c'era che lui, oltre i genitori che dormivano lontano, e noi ragazzi.

— Che sia sonnambulo davvero? pensai: e balzato a

terra, andai pian piano a mettere il capo alla fessura dell'uscio.

Nino con la sola camicia e le mutande andava adagio adagio come chi non voglia farsi sentire, con un lume in una mano e una bottiglia d'acqua nell'altra, e si dirigeva verso la dispensa, la quale, per la fiducia che s'aveva in lui, solo servitore che dormisse in casa, non si badava a tener chiusa a chiave: io lo seguii pian piano e da lontano.

Egli aprì la dispensa, posò il lume, sturò un barile e vi versò dentro la bottiglia d'acqua; poi mise l'imbuto alla bottiglia, l'empì del vino così mitigato (ed in ciò ammirai la sua generosa parsimonia), e poi, sollevatala in alto, messevi le labbra a mo' di turacciolo e capovoltala, si fece colar giù il vino in men ch'io vi dica.

— Nino! — gli gridai allora; ed egli si volse impaurito e confuso. Poi, misurando la debolezza del nemico e ripigliando il suo spirito di vecchio burlone, socchiuse gli occhi, e cominciò a mormorare con la voce nasale di chi parli in sogno:

— Ah! Già! Ecco! — Ed intanto turava il barile e si avviava per uscire col lume e la bottiglia in mano.

Me gli accostai, e scuotendolo fortemente pel gomito:

— Nino! Nino! Era buono il vino adacquato?

E lui, stropicciandosi gli occhi, come se stesse svegliandosi, e sbadigliando:

— Come? Oh? Chi è? dove siamo?

— Sì, sì, bene, bravo! — conclusi io. — Un'altra volta

fa il sonnambulo quanto vuoi, ma non in dispensa, altrimenti lo dirò al babbo.

Questa parola magica lo sconfisse; e afferrandomi la mano per baciarmela con umiliazione commovente in un vecchio verso un bambino, ripeteva quasi piangendo:

— No, per carità, figlio mio, no; papà mi crederebbe ladro, ed io invece dormivo proprio!

GNACCO

GNACCO

Mastro Cosimo! Mastro Cosimo! — gridava Gnacco, agitando disperatamente le mani per aria e scalmanandosi a correre incontro al barbiere, che veniva dal pantano con una bottiglia piena di sanguisughe. — È un'ora che vi vado cercando dappertutto! Donna Marta, la sorella del parroco, è minacciata d'apoplessia....

— Dite davvero? — e si grattava la testa in atto d'indecisione. — Ora che dovevo invece...!

— Non c'è invece che tenga! Stanno aspettando l'opera vostra come il Messia. Correte e salvatela con quattro buone mignatte, già che per fortuna ve le trovate in mano vive vive ed assetate.

E mastro Cosimo, da quel buon minchione ch'era sempre, non immaginando si potesse burlare con mezzi così tragici, s'affrettava verso la casa del parroco, per pigliarsi una prima strapazzata dalla cameriera, una seconda dal sacerdote, ed una terza da donna Marta, che stava meglio di lui e si meravigliava della sua audacia.

Intanto Gnacco, dopo aver riso fra sè della buona riuscita, tornava alle sue consuete occupazioni.

— Ehi! bella giovine, mi fareste un piccolo favore?

La passante si soffermava in atto d'interrogazione e col fiero cipiglio con cui le contadine vogliono mostrare ad uno sconosciuto che son donne oneste, e Gnacco, che se ne stava ritto sul portone con le gambe aperte, le mani nelle tasche ed il berretto a lunga visiera calato sugli occhi, arricciava il naso grosso e rotondo con fare di vecchio sornione ed, accostandosi all'orecchio della giovine, le sussurrava solenne e misterioso: Ho un bambino affamato, perchè mia moglie non ha latte: vorreste dargliene voi un pochettino per l'amor di Dio?

E la zitella, tutta rossa e infuriata, gli lasciava una spinta o una maledizione, e correva via borbottando e tirandosi tutto innanzi per la vergogna il fazzoletto nuovo che le incorniciava il viso.

E con questa ed altre simili castigate buffonerie, il vecchio celibe impenitente, sbarbato di fresco e liscio tutto alla mattina di domenica, assaliva le contadinotte belle, che andavano verso la città agghindate e pettorute, o chiunque

altro avesse la disgrazia di passare innanzi al portone della sua vigna, suo posto di caccia.

Tipo classico di villico buffone, Gnacco non mancava mai di motti, di barzellette, d'invenzioni: nulla egli diceva da senno, ma ogni suo discorso bisognava intendere al contrario di quel che suonavano le parole. Se incontrava un venditore ambulante, lo mandava a casa del tale o del tal altro signore, assicurandogli che ivi si aveva bisogno delle cose ch'egli andava vendendo; medici, flebotomi, callisti, cavadenti, egli indirizzava presso chi meno se li aspettava; ai contadini semplicioni dava ad intendere le più strane notizie di politica, raccontava i più buffi miracoli di santi imaginarii, prediceva con solennità i più temibili avvenimenti.

— Sapete già che i Turchi ci hanno dichiarato la guerra! Lo sbarco sarà qui sulle nostre coste domani o doman l'altro.

Il contadino, se non era del luogo o non aveva sperimentata la fantasia di Gnacco, esitava un po', ma alla fine, persuaso dai mille particolari con cui quegli avvalorava la notizia, gli prestava fede. E il giorno dopo Gnacco, che viveva nel beato ozio dei numi, faceva dei chilometri per andare a trovare il credulo uomo ed annunziargli il miracolo sbalorditojo di Santo Ilarione, che aveva fatto svegliare tutti i Turchi con una sola gamba, sì che non potevano più venire a depredare le nostre contrade.

Non era ricco e neppure agiato Gnacco: prestava continui servigi alla confraternita, per cui parava altari, costruiva il presepe pel Natale, organizzava processioni, vestiva santi

e faceva ogni sorta di mestieri; ma ciò non gli fruttava più di quel che gli fruttassero le mascherate che architettava in carnevale, con l'ingresso solenne e poi la cremazione d'un gran fantoccio di cenci, o i palloni di carta velina, o i grandi aquiloni di carta rossa con cui facilmente deliziava il villaggio.

Egli viveva della rendita della sua piccola vigna, la quale non sarebbe bastata a sostentare un altro uomo. Ma il nostro non aveva che un solo bisogno essenziale: non pagava pigione, poichè abitava nella casetta colonica della vigna; non pagava sarti, poichè solo la morte ha potuto strappargli di dosso la larga giacca di panno duro color tabacco, i larghi calzoni lucidi ed il berretto dalla lunga visiera, che pareva cresciuto insieme con la sua testa e congiunto con essa. Unica e sola sua spesa era il vino, che gli risparmiava quasi quella del cibo, giacchè egli mangiava pochissimo come tutti gli ubbriaconi. E non beveva già il vino della sua vigna che coltivava e vendemmiava da sè con l'aiuto di pochi uomini pagati a giornata: vendeva bensì il mosto, e ne conservava la rendita, come pure gli altri minimi guadagni che faceva coi suoi vari ed ameni mestieri, per divider tutto in trecentosessantacinque parti, di cui andava giudiziosamente a spendere una al giorno all'osteria. Sarebbe stato per lui un sacrilegio bere del vino suo proprio ed a casa.

— Tutto deve avere il suo luogo acconcio, soleva egli sentenziare: in tribunale le cause, in chiesa le sacre funzioni, ed il vino all'osteria.

Quando il sole scendeva a nascondersi dietro alle mon-

tagne sicule, egli andava a rinchiudersi nel suo tempio coi correligionari più ferventi; e colà non in bicchieri ed a sorsi, ma nei boccali e tutta d'un fiato, come gli eroi di Macedonia, tracannava la mistica bevanda. Quivi eran gare vivaci, duelli combattuti a decine di litri, e dopo i quali, a differenza degli antichi gladiatori, vincitori e vinti erano spazzati fuori dall'agone e trasportati a casa a braccio dai meno valorosi spettatori.

Gnacco era lo Spartaco di quel circo, e si vantava spesso d'esser dappiù dei grandi signori; perchè al par di loro non si ricordava d'esser mai di notte tornato a casa a piedi, e, mentre essi sogliono esser trasportati da cavalli, egli era portato da uomini, come un trionfatore.

Aveva avuto già due rivali; ma ormai essi erano scomparsi per sempre dal campo, lasciando memoria del loro valore.

Fu una volta che il più ricco proprietario del paese, gran produttore di vini, avendo introdotte sapienti innovazioni nella vendemmia per consiglio di un professore di Conegliano, volle interrogare l'oracolo dei tre primi conoscitori a lui noti: Gnacco, Zalone e Roselli. Li invitò ad andare da soli ad una sua cantina in campagna e ne consegnò loro la chiave, non volendo con la sua presenza turbare la serenità del loro giudizio.

Essi vi andarono di buon mattino e si portarono da mangiare del pane caldo e delle ulive in salmoja, la meglio adatta preparazione del palato; stapparono la più piccola delle botti ch'ivi erano, ne tolsero tre bicchieri e cominciarono

ad assaggiare e centellinare, facendo schioccar la lingua e strizzando gli occhi per compiacimento. Era nettare addirittura! Sicchè stimarono opportuno porre mano ai boccali e lavorare seriamente tutto il giorno.

Ma il padrone del vino, che aspettava il responso, non vedendoli tornare a sera nè al mattino seguente, mandò a prender notizia di loro; e seppe essere la botticella vuota, Zalone e Roselli morti nella cantina, e Gnacco caldo ancora, ma privo di sensi.

Pure l'eroe sopravvisse, fortunatamente per noi e per donna Filomena, l'ostessa, di cui egli doveva asciugare le lagrime. Sopravvisse alla grande prova e ne acquistò fama anche oltre i confini del borgo; e lo invitavano a pranzo i signori che vi si trovavano a villeggiare, solo pel gusto di sperimentare la sua decantata capacità. Egli, umile in tanta gloria, s'impensieriva meno del lasciar gli ospiti pieni d'ammirazione, che del lasciar vuoti i bottiglioni ed i fiaschi.

*

Con esemplare fedeltà e costanza, Gnacco era sempre andato a mangiare ed a bere alla medesima osteria ed alle stesse ore, quasi meccanicamente; così che donna Filomena ed il marito lo ritenevano ormai come un parente che ve-

nisse a spendere da loro tutto tutto il suo, senza defraudarli d'un centesimo solo. Rappresentava quindi per loro un'entrata fissa; ed un po' per calcolo, un po' per quell'affetto che nasce dalla dimestichezza, lo trattavano con tante premure e cercavano così d'accontentarlo che, stando egli alla bettola, pensava a volte d'essere in casa sua.

L'oste un giorno ammalò gravemente: donna Filomena dovè mettersi accanto al letto del marito per servirlo e curarlo; e Gnacco spontaneo e volenteroso, senza che altri ne lo pregasse e senza neppure dirne parola, cominciò a sostituire la povera donna al banco, dando retta a tutti gli avventori e friggendo da sè e con inaspettata abilità i peperoni, il fegato ed il sangue di bue per quelli che solevano mangiare all'osteria. La maestosa padrona di tanto in tanto veniva a ringraziarlo solo con un'occhiata affettuosa, ed una lagrima di tenerezza le rigava l'enorme viso rubicondo; poi, girando di fianco il gran corpo per farlo passare su per la scaletta del magazzino, tornava a confortare il suo caro infermo e ad ammirare con lui la bontà dell'amico.

Gnacco per un sentimento di giustizia che gl'imponeva di premiarsi di tanta abnegazione, ogni volta che apriva il rubinetto per empire un mezzo litro ad un avventore, se ne regalava prima un mezzo bicchierotto, assicurandosi così che il vino si manteneva buono e che non si sbagliava dando una qualità a chi ne chiedesse un'altra.

Ma quel disgraziato oste entrò in agonia: si chiuse la bottega, ed anche Gnacco si pose accanto al morente, le cui

ultime parole furono per ringraziare l'amico delle tenere premure e raccomandargli la moglie.

E l'amico vestì il morto e lo vegliò tutta la notte, tenendosi su a furia di libazioni e bevendo sempre alla salvazione di quella buona anima.

Portato via il cadavere, donna Filomena, rimasta sola al mondo, con grida e pianti da schiantare il cuore di quel poveruomo, gli si buttò nelle braccia con pericolo di schiacciarlo.

— Se non avessi voi, che farei più io al mondo, senza un cane di parente? Farei meglio a seguire mio marito nella sepoltura. Povero marituccio mio!

E piangeva, piangeva. Gnacco, commosso e lacrimante, forse per la prima volta in vita sua, poichè di solito l'ubbriachezza gli dava in tanta allegria, si sforzava di confortarla in mille modi.

— Non sono per voi come un parente io? Ormai questa è la mia famiglia. Fatevi coraggio! Tutti dobbiamo morire. Vostro marito almeno vi ha lasciato in buone mani.

E le asciugava gli occhi col suo grande ed antico fazzoletto rosso. Poi, sopravvenuta un po' di calma, seguitava a farle considerare:

— Quel po' di mosto della mia vigna non lo venderò più, lo metteremo qui nelle botti e faremo del vino stupendo da far leccare le labbra a tutto il paese; così io mi sto quasi sempre con voi, voi mi date da mangiare come a un figlio di famiglia, e mi potete comandare come volete. Suvvia, coraggio, donna Filomenuccia mia!

E nella piena della tenerezza, ricordandosi le raccomandazioni del morto, fece alla povera vedova delle fraterne carezze, di cui ella non s'accorse o non si dispiacque. Egli però non si mosse quasi più dalla bottega, prendendo gusto a sorvegliare le botti ed a rallegrare con barzellette la malinconica donna Filomena, che trovava in lui un ajuto migliore che nel defunto coniuge.

— Ve li friggeva così bene i peperoni lui? — domandava egli di tanto in tanto con l'espressione dell'affetto più caldo. — Vi sapeva spillare le botti così bene come me, che non ne faccio cadere neppure una goccia per terra?

Venuta la vendemmia, Gnacco mantenne la promessa; e il mosto della sua vigna entrò nella bottega a cementare con maggior saldezza la loro unione; tanto più che la buona donna non aveva ormai coraggio di fare trasportar via a notte l'amico, quando era immerso in letargo profondo. Così fu che, svegliatosi più d'una volta prima dell'alba sotto ad una tavola dell'osteria, gaio ed arzillo, egli comprese le attrattive del tetto coniugale, s'accorse dell'immensa dovizie di seduzioni che serbava ancora la sua grande ospite e si trovò marito quasi senza saperlo.

Ci pose le mani il curato, cui non andava a garbo questa illegittima convivenza nella sua parrocchia esemplare per costumi; e Gnacco, fra il corteo dei suoi prodi compagni e commilitoni, portò all'altare donna Filomena.

— Non era giusto che io sposassi una botte? E l'ho sposata! — diceva egli accennando con efficace gesto delle

braccia inarcate alle eccezionali opulenze della sua fidanzata.

Quegli che dovette però rimanere molto scontento di queste nozze fu il buon sacerdote che le aveva volute. Poichè, giunto il momento di pagargli i suoi diritti per le pubblicazioni e per la cerimonia compiuta, oltre al regalo consueto, Gnacco gli porse un rotoletto legato che pareva di carte monetate e che il prete intascò ringraziando e senza neppur guardarlo, e per cortesia, e per non mostrare soverchio attaccamento al danaro, disdicevole in un sacerdote. Ma quando questi fu solo e svolse il cartoccio, vide che all'esterno v'era un grande biglietto da una lira come allora si usavano, ma dentro si contenevano dei pezzetti di carta sudicia. Fuori di sè dalla collera, mandò il sacrestano ad intimare al colpevole di pagargli immediatamente almeno ciò che gli spettava di diritto. E Gnacco, ridendosela di gusto con le mani nelle tasche, rispose tranquillamente al sacrestano messaggiero:

— Non vi pajono pagate bene con una lira quelle quattro parole latine? Se il parroco non è soddisfatto, mi tolga il sacramento. Se invece si accontenta, quando piglierà moglie lui, gliela farò io la cerimonia *gratis et amore Dei.*

Naturalmente egli non fu chiamato più alla parrocchia per vestire altari, nè per costruire presepi, nè per altro; ma oramai non ne aveva più bisogno nè voglia. E per dare un addio ai suoi mestieri d'altra volta, come per festeggiare il suo imeneo, offerse ai monelli ed ai contadini lo spettacolo

d'illuminare con lanternine la porta dell'osteria, di accendere dei fuochi d'artificio e d'innalzare un gran pallone di carta velina a forma di botte con una testa che voleva esser quella di sua moglie.

Nella nuova vita Gnacco, già scarno ed ossuto, cominciò ad ingrassare, forse per naturale assimilazione alla sua consorte, cui stava castamente vicino tutto il giorno, o forse per la ragione stessa per cui ingrassano i gatti che stanno di continuo sul focolare; ma il naso gli diveniva sempre più grosso e lucido e gli occhi gli si facevano cisposi e malaticci. A poco a poco le palpebre gli si arrossarono talmente ch'egli cominciò a vederci poco e fu costretto a ricorrere ad un bravo medico oculista. Il quale non penò molto a scoprir la cagione della malattia, e gl'impose anzi tutto di non bere più neppure un sorso di vino, se non voleva perdere affatto la vista.

Addolorato, Gnacco torse la bocca, si strinse nelle spalle ed esclamò:

— Sia fatta la volontà di Dio! Se questo è il mio nero destino, e non c'è altro rimedio, mi rassegnerò a questa dura privazione per non accecare!

E tornò a casa impaurito e quasi piangente, col fermo proposito di non guardare più neppure l'orlo d'un bicchiere.

Donna Filomena, tutta afflitta e premurosa si assunse l'incarico di eseguire la brutta sentenza; e per un giorno intiero riuscì con carezze e con rimproveri a tenerlo a bocca asciutta.

Egli smaniava per la bottega, tentato continuamente dal buon odore e dal tintinnio dei bicchieri, e sentiva mancarsi lo scopo dell'esistenza.

— E perchè dovrei campare così? Che mi gioverebbe la vita a questo prezzo? — andava ripetendo fra sè tutto il giorno.

La notte non potè chiuder occhio, smaniando e dimenandosi come un uccello preso alle reti, come un fanciullo testè rinchiuso in collegio, come un ago magnetico spostato che ricerchi furiosamente la sua orientazione. E non appena fu giorno si fece condurre dal crudele dottore e gli parlò:

— Mettiamo che possediate una bella casa: viene l'assessore comunale e vi dice: O tu chiudi per sempre le finestre, o devi assolutamente buttar giù la casa. Che risolvete voi, signor dottore?

Non intendendo bene la domanda, in cui intravvedeva un'arguzia, il medico sorrise e rispose:

— Per Bacco! Se la scelta fosse inevitabile, chiuderei le finestre anzi che perdere interamente il fabbricato: mi servirebbe almeno per magazzino!

— E così voglio fare anch'io — soggiunse Gnacco accomiatandosi: — se non bevo più vino, sono sicuro di morire; bevendone ancora, si chiuderanno le sole finestre. E così sia!

Di fatto accecò. Ma, poichè aveva offerto al suo nume un così grande olocausto, si diede con vie maggiore entusiasmo all'usato culto, e ad esso chiese conforto di quel che non poteva più godere. Venivano devotamente a lui i fedeli compagni e discepoli ch'egli rallegrava con le consuete beffe

e coi discorsi salaci, ed in cui manteneva vivo il fervore dell'emulazione, narrando le sue gesta famose.

Tutti, prima donna Filomena, gli erano quasi grati di non lamentarsi e non rattristare gli altri, come avrebbe fatto chiunque nelle sue condizioni; ma egli non voleva arrogarsi un merito maggiore di quello che avesse, e ripeteva:

— Non basta il palato forse a distinguere il bianco dal rosso?

L'ULTIMO AMORE

L'ULTIMO AMORE

Signorina Eleonora: bisognava ricordarsi di chiamarla *signorina,* per non correre pericolo d'esser bastonati, come per poco non avvenne a me una volta, quando l'avevo conosciuta da poco tempo, che, ingannato da alcune rughe e da qualche capello bianco, sfuggito indiscretamente di sotto ai neri, le dissi una volta involontariamente *signora.* Ma ciò m'accadde per averla veduta in casa; chè per la via le vesti un po' corte, la vita esageratamente sottile, il cappello di strana foggia e l'andatura svelta e piena di verginale orgoglio mi avrebbero ricordato sicuramente che ella era ancora nubile.

Ero andato a trovare il mio collega Pietro, nestore degli studenti di legge, nella camera dove abitava da qualche giorno

soltanto, avendo, non so per quali recondite ragioni, l'abitudine di mutare alloggio quasi ogni mese.

Lo trovai a tavolino che scriveva ad un suo concittadino e possibile elettore in un lontano avvenire, mentre una donna stava rifacendogli il letto con curiosa eleganza di mosse e tenendo sollevati i mignoli delle mani affusolate, come se facesse un giuoco di prestigio.

Col suo solito fare napoletanamente burlesco anche nelle cose più gravi, Pietro, prima ancora di contraccambiare il mio clamoroso saluto, ci presentò reciprocamente:

— Il mio inseparabile Peppino; la signorina Eleonora.

Ed ella lasciò di scatto l'umile ufficio cui era intenta, strinse alla vita gli avambracci, rizzò elegantemente in mostra il suo simulacro di petto, e con un grazioso inchino della testa ed un signorile sorriso pieno di sussiego mi diede a stringere la punta ossea e fredda delle dita, dicendosi fortunata di conoscermi.

Poi volle subito lasciarci, protestando di non volerci dare incomodo, perchè i giovanotti han sempre da dire fra loro delle cose che le signorine non possono udire.

— Ebbene, come ti trovi nella nuova reggia? — domandai subito al mio amico, guardando in giro i mobili non nuovi della camera non bella.

— Finora benone! È vero che ci sto solo da quattro giorni; ma, se dura così, ho trovato proprio quel che volevo. Ho anche l'uso del salotto, e poi ottimi padroni: Romani, alla buona, senza troppe cerimonie, ma pieni di

cuore. Marito, moglie e questa cognata zitellona, ch'è la maggiore delle due sorelle: non ci sono ragazzi che, sai, sono il mio odio.

Ieri con quel freddo non sono uscito affatto di casa durante il giorno; e, senza che lo chiedessi, m'hanno portato qui in camera un braciere ch' è stato una vera provvidenza di Dio.

Ho chiesto, per esempio, d'aver del latte al mattino; e me lo porta la signorina stessa, appena mi sveglio. —

Io cominciai a tossire maliziosamente:

— Ah ? Siamo già a queste tenerezze da sposi freschi ? Innamoramento fulmineo dunque ?

Egli, grottesco per la barba non rasa e i baffoni e i fitti e lunghi capelli scompigliati, sollevò gli occhi rossicci al cielo languidamente e si strinse forte forte al cuore le due mani:

— Ci amiamo! — E poi si fece il segno della croce, pronunciando lo scongiuro di cui s'armano le donnicciuole la sera di sabato per tener lontane le streghe.

*

Andando spesso a trovare l'amico mio, conobbi anche il *sor* Lorenzo e la *sora* Marietta. Quello, sulla cinquantina, buon minchione rubicondo, capace di ripetere ogni sera la stessa burla con le stesse parole, e d'impiegare una

intera domenica a travasare dai barili nei fiaschi e dai fiaschi nelle bottiglie il vino ch'egli stesso andava a prendere a Marino ad ogni fin di mese. E ciascuna bottiglia già piena che riponeva sur un armadio, e ciascun bicchiere che infliggeva a tutti i costi a chiunque andasse a trovarlo e a qualunque ora del giorno festivo, egli accompagnava col ritornello.

— Che bontà, eh? Che magnificenza! Che bontà di vino!

Come se l'avesse fabbricato con le sue mani.

E questo era il divertimento delle domeniche; gli altri giorni egli obbediva scrupolosamente all'orario del suo ufficio, già ch'era impiegato al Municipio ed aveva il posto pe' suoi meriti politici.

In gioventù, avendo una buona voce, come moltissimi Romani, aveva cantato da baritono nelle chiese ed aveva calcato una o due volte le scene. Poi si era lasciato sedurre dai Carbonari e non aveva pensato più al canto; si che fra i suoi martirii contava anche una solenne ramanzina d'un alto funzionario ecclesiastico.

Venuti a Roma gl'Italiani, un po' con l'ajuto degli amici settarî, un po' con l'appoggio di quelli della Curia, che infine non volevano in lui un accanito e terribile nemico, aveva trovato quel cantuccio e vi si era acchetato per sempre.

La *sora* Marietta, bassa e grassoccia, aveva dato a se stessa in pinguedine quel che avrebbe dovuto dare ai figli;

ma non perdeva ancora, dopo varî anni di matrimonio, la speranza che il Signore gliene mandasse: perchè, se sua sorella ormai non avesse preso più marito, gli eredi delle poche migliaja di lire che quella aveva accumulate sarebbero stati i suoi figli futuri.

E la signorina Eleonora aveva per vero fatto i danari in casa, reggendo la famiglia anche quando vivevano i vecchi. Ora comandava un poco anche il cognato, ma la vera padrona in fondo era sempre lei, perchè sorella maggiore e pel suo capitale dato ad ipoteca. Lavorava sì a tenere in ordine le stanze che fittavano, ma voleva vestir bene, ed i frutti dei suoi danari se ne andavano quasi tutti in cappelli, in vesti, in nastri ed in guanti: pei nipoti sempre nascituri restava il capitale.

⁂

Il mio buon Pietro a poco a poco ingrassava come il gatto bianco e liscio che la signorina Eleonora soleva tenere spesso sulle ginocchia, come le galline che nutriva sotto gli archi del focolare e come i canarini, sui quali esercitava le sue tenerezze platoniche e quel certo amore universale ch'è proprio di San Francesco e delle zitellone.

Egli s'era accordato coi padroni per pranzare in casa a buon patto, i giorni in cui non era invitato da qualche deputato del suo paese, dal prefetto, dal questore o per-

fino da qualche ministro. Così le cinquanta lire al mese che riceveva dalla sua famiglia e le sessanta che aveva dall'avvocato, cui copiava le *comparse* e le *memorie*, e teneva in ordine il registro delle udienze, gli bastavano a procurarsi anche i guanti ed a rifornirsi gli abiti, i cappelli e le scarpe, quando proprio non potevano più passare per eleganti, pagando, ben'inteso, tutto a piccole rate mensili.

Nondimeno egli ingrassava; ed ora lo si vedeva meno spesso al caffè Aragno, ove percorreva con gli altri il tirocinio della notorietà, procurandosi sempre nuove conoscenze di uomini politici, e camminando a grandi passi verso la lontana candidatura. Ivi egli faceva, come dicevamo noialtri, il *pompiere*, bevendo i bicchieri d'acqua che accompagnavano le nostre ordinazioni, e permettendosi ogni due o tre giorni una tazza di caffè chiamata fragorosamente, od un *vermouth* preso al banco, con lento e solenne assaporare, nell'ora in cui tornavano dalla seduta della Camera gli amici deputati, stanchi delle gravi cure dello Stato, e rifacendo fra loro le discussioni sofferte.

Ma Pietro era un compagno di cui non si sapeva fare a meno al caffè, come nelle famiglie ove lo si invitava così spesso a pranzo. Sotto il suo aspetto tragico, le folte sopracciglia, ed i grandi baffi neri si nascondeva il più cinico buffone ch'io m'abbia conosciuto. Aveva l'arte del raccontare, colorando i minimi particolari con una straordinaria efficacia comica; atteggiava sempre il viso a rendere l'espressione di colui di cui parlava; imitava a maraviglia

le voci di tutti i professori dell'università e dei più noti declamatori politici; e perfino di alcune sue disfatte amorose faceva così compassionevole e lacrimoso racconto da far sganasciare dalle risa.

E prima aggiungevano efficacia ai suoi racconti le gote scarne, che parevano reggere a mala pena il peso dei baffi; ma ora egli andava ingrassando, e lo si vedeva meno spesso per via ed al caffè.

Di fatto ai bicchieri d'acqua dei soliti amici erano preferibili i gnocchi, le sfogliate e le pizze in cui la signorina Eleonora versava i fiumi d'affetto che aveva immagazzinati nel suo lungo ed onesto pulzellaggio.

Ella aveva avuti vari amoruzzi, ma tutti infruttuosi: si era tra gli altri invaghito di lei, ancor giovinetta, un ingegnere delle ferrovie che voleva sposarla subito e portarsela in Sicilia. Ma Eleonora non aveva voluto abbandonare i genitori allora vivi, i quali avrebbero preferito cavarsi gli occhi che vedersi portar via la figliuola. Così furono scartati per sempre impiegati, militari ed altri possibili mariti girovaghi; e forse ella aveva rifiutato una fortuna non dando retta ad un capitano che aveva abitato in casa loro, che cercava di corteggiarla e che forse, riamato, l'avrebbe sposata, avendo ella quasi la dote necessaria. Poi avevano appigionato le stanze quasi sempre a vecchi serii od a preti, di cui ella s'era fatti dei teneri confidenti o dei savi consiglieri della sua onestissima giovinezza sfiorente.

Cresciuta con educazione quasi monastica fino ai venti

anni, e poco sensuale per temperamento, ella non aveva sentito mai volgari desiderii e neppure forti passioni amorose; solo col passare degli anni, divenendo più magra, sentiva sempre più un malinconico rimorso della vita inutilmente vissuta ed un rimpianto delle forme che le si appassivano. Ed ogni anno più curava i vestiti e l'acconciatura, adoperava la cipria color di rosa, che da giovinetta aveva creduto una vanità sfacciata, usava sempre un po' più corte le maniche e meno chiuso il colletto, come mercante prossimo al fallimento, che mette accuratamente in mostra nelle vetrine quanto più può della sua roba, per celare fin ch'è possibile lo squallore degli scaffali interni della bottega; e chi sa se il mercante femina non usasse i cuscinetti, per colmare il desolante vuoto del busto!

L'occupava una smania sempre maggiore di legger romanzi, e preferiva i più commoventi; ma ne leggeva ormai d'ogni specie, avendo già divorate e ruminate intere biblioteche d'amici e conoscenti, sì che alla fine aveva dovuto abbonarsi ad una biblioteca *circolante*. Ed altra manifestazione del suo sentimento inasprito erano i *Penso alla prima volta,* i *Vorrei 'morir* e giù giù fino alla *Musica proibita,* che strimpellava tutte le sere languidissimamente sull'enorme pianoforte rosso a lunga coda.

Un vero trionfo per quel nobile e venerando istrumento fu la sera di Santa Eleonora.

Il *sor* Lorenzo avea cominciato dalla settimana precedente a travasare dal barile nei fiaschi e dai fiaschi nelle bottiglie il vino magnifico, il vino stupendo di Marino: le due sorelle avevano lavato e stirato le retine bianche e i rosoni fatti coll'uncinetto che ricoprivano intere le spalliere dei divani e delle poltrone, avevano spolverati accuratamente mobili e tappeti, fatti dei nuovi fiori di carta dai colori più vividi e rabbiosi, ornate le pareti di portacarte di legno traforato, di porta-ritratti ricamati, di tappetini fatti con le figure delle scatolette da fiammiferi, d'erbe secche, di vecchie figure da calendari, di biglietti d'augurii figurati, di avvisi dorati e colorati, e di cento altri economici simboli del loro buon gusto casereccio.

Pietro mi costrinse ad entrarvi, promettendomi di farmi divertire moltissimo.

Un paralume di cartoncino *bristol* ricamato dalla *sora* Marietta, per farne alla sorella un dono utile alla casa, oscurava sufficientemente la sala, e coi trasparenti variopinti coloriva in modo strano i nasi dei convenuti, a guisa di peperoni. E i convenuti erano già parecchi: due zie pettinate all'antica, una grassa vicina con due bambini dai sei agli otto

anni, ed una compagna d'infanzia della signorina Eleonora, ora vedova malaticcia, stavano tutte da un lato con le padrone di casa; dall'altra parte del salotto, seduti in semicerchio col *sor* Lorenzo in mezzo, tre suoi compagni d'ufficio, quattro preti, un giovinotto maturo, studente di scuole tecniche, ed un signore alto tutto azzimato e composto, che poi seppi essere il maestro ed accordatore di pianoforte della padroncina.

Pietro ed io fummo accolti con esclamazioni di gioja e presentati alla triste comitiva, che parve ringiovanita dal nostro arrivo; giacchè stavano cicalando fra loro sommessamente, gli uomini da una parte e le donne dall'altra, quasi fossero adunati per una circostanza luttuosa.

Pietro era ormai il bello spirito di quella compagnia, che s'adunava nelle feste solenni; ed il *sor* Lorenzo proclamò subito enfaticamente con le braccia levate in alto:

— Oh! questa sera ci dobbiamo divertire, ora che c'è il signor Pietro.

E brandì subito una bottiglia ed un bicchiere, versandogli da bere, prima che avesse il tempo di salutare le signore.

— Lei deve bere per primo, per mettersi in vena: questo è vino d'uva; a me non me la fanno; vado a prenderlo proprio alla sorgente!

E poi diede da bere a tutti, fermandosi innanzi a ciascuno per godersi le varie forme in cui si sentenziava sulla bontà del suo nettare.

— Vogliamo aspettare Vittoria, o cominciamo? — domandò timidamente al marito la *sora* Marietta.

— Ma siete poi sicura che verrà?

— Me l'ha promesso stamane, e non manca; — rispose la signorina Eleonora con grazioso fare bambinesco — è la festa mia e sa che me l'avrei a male.

Allora il più vecchio dei preti, tranquillamente sdrajato, si volse a Pietro domandandogli: « Che ci racconta di bello? » Ma, fosse la potenza sonnifera dell'ambiente, o il triste effetto immancabile del sentirsi proclamare uomo di spirito, o fosse altro, l'interrogato non rispose che un: « Fa proprio freddo questa sera! »

Intanto un collega del padrone di casa avea tratto da un angolo un violino e lo accordava lamentosamente; poi il signore lungo ed impettito sedè al pianoforte, e quegli, postoglisi accanto in piedi, si mise a cigolare e pigolare il *Carnevale di Venezia* con ipotetiche variazioni strascicate.

Seguirono un fragoroso applauso e molte congratulazioni: poi nuovamente silenzio.

— E Vittoria non viene! — esclamò la *sora* Marietta.

Ma la sorella, ch'era intenta ad altro, diceva al mio amico con tono di famigliare rimprovero ed a bassa voce:

— Questa sera non è di buon umore l'avvocato! (Lo chiamava così precorrendo gli avvenimenti.) Proprio per la mia festa questa malinconia!

Ma il *sor* Lorenzo aveva nuovamente dichiarato che ci dovevamo divertire, e, pregato da tutti, si pose a cantare

il suo pezzo favorito d'altri tempi, l'aria del *Don Sebastiano*, « Oh Lisbona, alfin ti miro! », che usciva dalla sua bocca trasformata in sacra litania e circonfusa d'un chiesastico odore d'incenso, che faceva andare in estasi i buoni sacerdoti e i devoti laici della compagnia. Peccato che una *stecca* finale abbia costretto me ed il mio collega a frenare, con provvida tosse, le risa, e ciò abbia turbato alquanto il coro degli applausi!

Poi, quando il silenzio stava nuovamente per impadronirsi della sala, s'udì squillare fortemente il rabbioso campanello dell'uscio; tutte le donne si precipitarono nell'antisala, e poco dopo apparve l'aspettata Vittoria, liberando anche me dal fastidio di sentirne ad ogni momento lamentare l'assenza.

Era veramente una bella giovine: statura maestosa, carnagione fresca e rosea, occhi vividi, capelli neri e abbondanti.

Pietro colse l'opportunità dei saluti e dei baci scambiati fra le donne, per farmi comprendere con ammiccamenti d'occhi e torcimenti di bocca il suo compiacimento, come d'ospite che vi presenti una pietanza succulenta e fragrante.

Quella bellezza splendida, accompagnata dalla madre ancor giovine e piacente e da una sorella minore anche graziosa, pareva aver portato la luce dell'allegria sul volto di tutti. Si vedeva chiaramente che i padroni di casa ne erano orgogliosi; i preti e gli impiegati municipali erano divenuti galanti; lo studente si teneva le mani intrecciate sul petto,

tutto rosso e confuso come s'ella fosse venuta apposta per lui; io tornavo già clamoroso al mio solito e Pietro aveva già posto mano con accanimento alla pirotecnica del suo spirito.

Eleonora vide, e si turbò.

Non avevano ancora lasciato sedere la nuova arrivata, che già avevano sfoderato il mandolino portato dalla sorella minore, e: « Vittoria, suona; Vittoria, suona! », il tormento era ricominciato. Si trattava del nocciolo della serata: *Penso alla prima volta,* ridotto per mandolino e pianoforte dal maestro accordatore lungo e impettito, per cui la bella giovine e la signorina Eleonora che l'accompagnava, studiavano da più di una settimana.

Una pena indicibile provavo io a vedere tanta bellezza abbassata a quell'umile ufficio, mentre non avrebbe dovuto far altro che lasciarsi ammirare; e mi convinsi sempre più ch'era proprio bella, perchè il tormento terribile di quel suono non riusciva a rendermela insopportabile. Sicchè, per non farci ripetere quel brutto tiro, Pietro ed io, d'accordo, proponemmo una cosa sempre gradita alle donne: quattro salti, come suol dirsi.

Appena fu accettata la proposta, Pietro mi afferrò per un braccio, dicendomi all'orecchio: Invita subito la signorina Eleonora!

Compresi di dover rendere all'amico questo servigio, e, rassegnato a quell'ufficio di parafulmine, andai a far l'invito, che fu accolto con un cortese e dignitoso inchino. Pietro,

rassicurato, finse di giungere tardi al posto conquistato da me, e poi corse ad offrire il braccio alla bella Vittoria.

La mia dama s'era imbronciata: forse aveva compreso la strategia; e, quantunque formata di sole ossa, pareva pesasse enormemente nel ballare la mazurka, suonata con lentezza dal pianista accordatore. La dama del mio amico invece girava per la sala, leggera come una piuma, ridendo di cuore per le mille buffonerie che il suo compagno doveva dirle.

Dopo qualche giro, tra la polvere che sorgeva dal vecchio pavimento rotto e sconnesso, non resistendo più all'enorme fatica di trascinare una persona intenta a tutt'altro che al tempo della musica, la ricondussi a sedere.

Ella si rialzò subito e corse via dalla stanza; poi, finito il ballo, tornò alla porta per chiamar Pietro: — Avvocato! Con permesso, una parola. — Il chiamato mi lanciò uno sguardo triste, e la seguì con rassegnazione.

Dopo un momento, mentre il *sor* Lorenzo versa nuovamente in giro del suo vino stupendo, s'ode di là un urlo acutissimo, quasi d'un cane cui si sia calpestata una zampa. Precipitiamo tutti nell'altra stanza, le donne prima e gli uomini in seguito, e vediamo la signorina Eleonora lunga distesa sul pavimento a sbattersi come un pollo agonizzante, mentre Pietro s'affanna inutilmente a trattenerla perchè non si faccia del male.

Coi pugni stretti, pallidissima in volto e con le labbra livide, aride e rattratte nelle gengive, mandava a volte un

mugolio nasale, a volte dei brontolii cupi, tremando come per freddo, e dibattendosi tratto tratto furiosamente.

L'afferrammo in quattro per le estremità, per impedirle di spaccarsi la testa contro il pavimento o qualche mobile; ma la grassa vicina protestava che bisognava lasciarla fare, perchè a trattenere le isteriche durante le convulsioni si corre rischio di far loro dislogare le ossa, e financo di farle morire.

La vedovella malaticcia s'inginocchiò per terra, e cominciò a slacciare il busto alla sua compagna d'infanzia, proclamandosi con orgoglio esperta di simili malori che anch'ella soffriva; e l'altre donne si posero premurosamente attorno, chi spruzzando acqua sul viso alla sofferente, chi facendole odorare dell'aceto, chi bagnandole le labbra con del *rhum* diluito: ma non rinveniva.

La *sora* Marietta ripeteva serenamente, da donna grassa e tranquilla:

— Le passerà presto, non temete; va soggetta a queste convulsioni; è tanto sensibile, povera Eleonora!

E il *sor* Lorenzo, avvilito, andava ripetendo con le mani giunte:

— Proprio questa sera che ci volevamo divertire davvero!

I sacerdoti intanto, per scrupoloso pudore, o per egoismo, o perchè non valesse la pena di star lì, erano tornati in salotto.

Ma, non cessando il deliquio di quella poveretta, cominciò a svolgersi tutta l'inesorabile scienza medica delle comari. L'una spalancò le finestre d'onde entrarono furio-

samente il vento e la pioggia, e ci fece allontanare tutti, protestando che mancava l'aria; l'altra poi le fece richiudere, per accendere della carta sul pavimento, assicurando che quella puzza è un balsamo per l'isterismo; ed un'altra le pose a forza nelle mani delle grosse chiavi bagnate.

Ma fra questi tormenti, per lei e per noi, era passato del tempo; alcune gocce di sudore apparvero tra le rughe della fronte verginale, la signorina trasse un sospirone, poi aprì lentamente gli occhi, ed a poco a poco riacquistò la conoscenza e si pose a piangere.

La si confortò, la si ricondusse in salotto, e nessuno mostrò di aver compreso la cagione del male: ella, pallida e scarna, coi capelli bianchi e neri in disordine, accoglieva con graziette da bimba malata le carezze e i baci delle amiche e le galanterie oleose dei vecchi.

Si cercò di suonare e di chiacchierare; ma nessuno accennò più al ballo, poichè Pietro ed io ce ne guardavamo assai bene. Il *sor* Lorenzo raccontò di nuovo tutte le sue poche e ben note avventure politiche e teatrali, ridisse le barzellette consuete, e ci versò ancora ed a forza del vino, rifacendocene l'apologia; Pietro tentò di fare il buffone, e la splendida signorina Vittoria cercò nuovamente d'offuscare la sua bellezza con un'altra sonata di mandolino: ma tutto fu inutile; e la serata finì freddamente e male come era cominciata.

In seguito l'amico mio, oppresso dall'amorosa persecuzione, mi narrò i particolari dell'idillio.

Egli aveva accettate le prime premure, perchè davvero gli facevano comodo; spendendo poco era trattato benissimo. Ma la signorina Eleonora diveniva ogni giorno più appassionata, ed egli, per galante gratitudine e per la sua naturale facilità burlesca, le aveva detto delle parole affettuose, l'aveva rallegrata con racconti piacevoli, ed era giunto a darle un bacio. Ma a questo punto l'onestà di lei gli aveva opposto una fiera resistenza, di cui egli non s'era addolorato.

E intanto, s'egli ritornava tardi a casa la sera, ella stava ad aspettarlo con gli occhi lacrimosi, e gli faceva dei rimproveri amorevoli, accusandolo di non aver cuore, di non pensare che c'era una persona che lo amava e stava in pena per lui. S'egli si vestiva con cura per andare in conversazione, erano borbottamenti ed ironie sconfortanti.

— E già! L'aspettano le contessine, le marchesine, le principessine: tutte civettuole sventate, senza cervello e senza cuore, incapaci di vere passioni. Non hanno ancora le vesti lunghe, e già si fanno corteggiare dal primo che capita, per lasciarlo poi subito pel secondo venuto.

Pietro si schermiva abilmente, finchè poteva, con mille barzellette; poi, non trovando altro modo per fare il co-

modo suo, fingeva d'aversela a male, ed usciva di casa infuriato.

Ritornando a notte, correva difilato a chiudersi in camera; ma ella gli raspava la porta, e, s'egli s'ostinava a non sentire, urli, svenimenti, convulsioni, ch'era una misericordia.

— Io m'adatterei ad aprirle la porta — concludeva Pietro con la sua efficace mimica da buffone napoletano; — ma che vuole da me con tutto questo amore, se non accetta neppure un bacio?

— Vuole l'amore completo e legittimo, col consenso del sindaco e del parroco — osservavo io freddamente, per farlo indispettire.

— E sta fresca, se spera ch'io sposi mia nonna!

Pietro ed io ridevamo di quella sua curiosa avventura; Eleonora forse in quel punto stesso piangeva.

E quando la notte lo stava ad aspettare leggendo racconti d'amori lunghi e fortunosi, d'abbandoni lacrimevoli, di felicità invidiabili, ovvero cucendo sempre nuovi capi d'un interminabile corredo nuziale che le ingombrava casse e cassoni, ella fantasticava tristemente,

Dunque l'amore, la felicità, le forti emozioni, la maternità per lei esistevano solo nei libri?

Come le erano fuggiti così di soppiatto gli anni migliori? Come se n'era andata senza gioje la giovinezza? A che prò era stata bella anche lei, se nessuno ne aveva goduto, e se questa bellezza non l'aveva fatto godere? E che cosa era

la sua onestà, che cosa era l'affetto dei parenti, se avevano cospirato a farla appassire infruttuosamente?

E recitava preghiere, per non dir bestemmie; e leggeva, leggeva, ubbriacando la fantasia; e cuciva perennemente il suo corredo da sposa, come per meccanica abitudine aveva fatto da tanti anni.

Guardava un suo ritratto da giovanetta, quando era bella anche lei, come ora Vittoria, quando si mirava allo specchio, e, pur vestendo dimessamente, si vedeva ammirata: e con fugace ripugnanza considerava la sua magrezza e le rughe ed i primi capelli bianchi.

Ma erano tristi lampi di verità: correva ad abbigliarsi meglio, per aspettare Pietro, sperando nell'amore di lui e sognando una tarda primavera che la ripagasse di tante altre che non avevano avuto olezzi e luce per lei.

*

Il *sor* Lorenzo, da uomo prudente e pacifico, non si dava per inteso di questa faccenda; e la *sora* Marietta, benchè li trattasse già con quei riguardi ironici con cui si trattano i fidanzati, pure non evitava le occasioni perchè i due litigassero o perchè la sorella si disilludesse; e ciò forse pel bene economico di quei tali bimbi sempre nascituri.

Ma Eleonora amava già svisceratamente, leggeva di nascosto le carte di Pietro, per chetare i suoi sospetti gelosi; gli scriveva sul tavolo, sul tagliacarte, sulle copertine dei

libri, dovunque, il proprio nome e certe date, che a lei parevano memorabili, perchè egli in un momento di buon umore le aveva detta una scempiaggine di più, per divertirsi a sue spese.

Pietro deve vestirsi per andare a teatro o ad una festa; e s'accorge d'avere smarrita la chiave dell'armadio ove tiene gli abiti migliori: gliel'ha nascosta la signorina, naturalmente!

Riporta a casa dei fiori e li mette in fresco in un bicchiere; ma la mattina, svegliandosi, li trova sfogliati per terra e pesti: il lungo naso di Eleonora vi ha scoperto qualche odore d'infedeltà.

Non potendo, da buona zitella, andare per le vie sola, anzi che accompagnarsi come prima con la *sora* Marietta, preferiva ora uscire a passeggio con la vedovella sua compagna di scuola e confidente. E tutt'e due, impettite e scarne come due spettri, aspettavano Pietro nei pressi dell'Università o al portone dell'avvocato, passavano innanzi al caffè Aragno, lo seguivano dovunque.

Un giorno, ch'egli non s'era accorto della retroguardia che lo pedinava, entrò in una bottega a comprare dei guanti, che la bella bottegaja si offrì di calzargli con molta buona grazia. Nel meglio della gentile operazione i due angeli custodi irruppero precipitosamente a chiedere d'esser serviti subito. Ed, avendo la guantaja protestato di dover prima finir di servire il signore, quelle due la colmarono d'insolenze e se ne andarono senza comprare, fingendo di non conoscere Pietro, rimasto lì sbalordito a guardarle.

Questa sarebbe stata l'ultima delle matterie bambinesche della rinverdita amante, che Pietro avrebbe sopportate, se i pianti di lei pentita e gli imminenti esami di laurea non lo avessero dissuaso dal mutare abitazione.

Anche lui, come i più, fu dottore in legge; e glorioso s'accingeva a tornare in patria, ove i giornali politici settimanali avevano già annunciato il suo trionfo: alla signorina, per non essere soverchiamente seccato, assicurò che sarebbe ritornato dopo un mese o due. E, per avvalorare con un ostaggio la sua promessa, sapendo ch'io non ero contento della mia abitazione e che dovevo restare a Roma tutta l'estate per compiere un lavoro incominciato, tanto mi scongiurò, che m'indusse a prendere a pigione per qualche mese la camera ch'egli lasciava.

La sera della sua partenza fu uno strazio.

Eleonora, che aveva per gelosia allontanate tutte le amiche pericolose, e prima la splendida Vittoria, nè aveva più ritegno di mostrare a tutti il suo pazzo amore, ma si compiaceva di farne pompa, come fidanzata sicura d'avere avvinto a sè il suo uomo, quella sera superò Medea, Didone, Olimpia e tutte le classiche donne abbandonate. Lacrime, convulsioni, grida, capelli strappati, giuramenti e scongiuri: tutto mise in opera per trattenerlo ancora o per assicurarsi il suo ritorno. Per ultimo lo pregò almeno di tener sempre sul petto un amuleto con una ciocca dei suoi capelli, e di scriverle tutti i giorni.

Ma i capelli erano grigi; ed è inutile dire che Pietro,

per maggiore scrupolosità, non scrisse mai neppure a me; e la signorina sprecò parecchie lettere raccomandate e molti telegrammi con risposta pagata. Finchè non la vidi più per molti giorni, e seppi dalla sorella ch'era ammalata.

⁂

Dopo vari mesi, quando Eleonora pareva quasi guarita, del corpo almeno, sebbene divenuta taciturna ed astratta, un giorno, tornando a casa, la trovai distesa per terra nel salotto in una delle sue solite convulsioni isteriche. Stringeva nelle mani tutto sgualcito un cartoncino dai contorni dorati: una pertecipazione di nozze.

Pietro, proseguendo nella sua carriera di aspirante alla vita politica, aveva fatto un gran passo, sposando la figlia del senatore e sommo elettore del suo paese, brutta ma ricchissima; e chi sa se, occupato dalle successive campagne elettorali, si sia mai ricordato della scarna Eleonora, disseccata, aspettando l'amore, e quasi ammattita per lui.

Io, non avendo rimedii pel mal d'amore intempestivo, e potendo forse nuocerle con la mia presenza, mi cercai una casa migliore; nè ebbi più notizia di quella famiglia fino all'altro anno, quando uno dei preti della famosa serata, incontrandomi per via, mi disse che la signorina era morta, ma la *sora* Marietta aspettava ancora gli eredi della dote non goduta dalla povera sorella.

LA SCIANCATA

LA SCIANCATA

Giunta al portoncino, Gaetana guardò con occhi torvi e sospettosi se passasse qualche conoscente; e, rassicuratasi, si precipitò dentro. Saltellando col suo moto singolare, si arrampicò su per la scala stretta e buja, facendo risonar le grucce sui gradini logori; e quando fu sul pianerottolo, mise l'occhio alla toppa, e bussò con le nocche delle dita.

Le fu aperto, e cinque voci stridule di donne gridarono a un tempo:

— Oh! Chi si vede! Chi si vede! Come va da queste parti?

E senza darle agio di rispondere, le cinque figlie del cancelliere, scarne e mal vestite, coi capelli arruffati, saltel-

lando, sghignazzando, urlando di gioja, battendo le mani, l'afferrarono per le braccia, per le stampelle, per le vesti, e la trascinarono dentro la casa squallida, dalle pareti imbiancate e nude e dai pavimenti di mattoni frantumati.

— Non seggo neppure! — protestò Gaetana. — È tardi, ed ho fretta.

— Ma che fretta, ma che fretta! Son quasi due anni che non ci vediamo. Papà esce tardi dal tribunale. Che ci dici di bello?

— Leste, leste! Avete ancora quel merletto antico che v'ha lasciato la buon'anima di mammà?

— Sicuro che l'abbiamo! — fecero le cinque, sempre in coro, con involontario risentimento. — Non ce lo siamo mica venduto.

— E allora ho una buonissima occasione: la vecchia Colacci ve lo paga proprio a prezzo d'affezione: non so che diavolo voglia farsene; lo metterà nelle casse con l'altra roba magnifica che ci ha. Se vedeste che ricchezze! Quando lei muore, il figlio avrà da scialare, ve lo dico io.

Qui diede un'occhiata speciale ad Annina, la minore delle sorelle, che quando era lavata, pettinata e vestita con gli abiti da passeggio appariva graziosa pei suoi sedici anni compiuti. E con uno sguardo più significante la rattenne, quando le altre corsero a prendere il merletto, e le pose nella mano un bigliettino ch'ella si ficcò nel busto, pur facendo un po' la ritrosa.

Si parlò in fretta degli affari di conoscenti comuni, dei

matrimonii che si stavano per concludere, ed insieme del prezzo da chiedere pel merletto. Gaetana, ripetendo: « Me ne vado, me ne vado; è tardi » si sollevò la veste, sotto cui pendeva una tasca enorme, una specie di sacco, e vi mise l'involto, facendo risuonare l'altra roba che v'era dentro con un acciottolio misto di legno, di metallo, di terraglia.

— A proposito: volete profittare d'una buonissima occasione? Due paja d'orecchini nuovi nuovi, di seconda mano: se vi dicessi di chi sono! Ce n'ho di segreti nello stomaco io! Tutti da Gaetana ricorrono.

E intanto traeva dalla tasca-forziere una scatoletta di cartone, ov'erano avvolti nella bambagia gli orecchini.

— Guardate che magnificenza! E ve li danno proprio per un bicchier d'acqua. Sessanta lire tutt'e due: è una signora che ha proprio bisogno...

Una bestemmia s'udì risuonare dalla porta, ed apparve sulla soglia un vecchietto scarno e livido con gran barba grigia e pupille fiammeggianti nelle occhiaje nere:

— E hai avuto coraggio di rimetter piede in casa mia, brutta strega, ragno maledetto? Via di qua! Fuori!...

Mogia, mogia, come se non dicesse a lei, Gaetana ripose gli orecchini nella scatoletta e questa nella sacca; riprese le stampelle, e, borbottando: — Va a far bene a questo mondo! Va a far bene! Addio, figlie, addio! — si mosse per uscire, mentre il vecchio le gridava:

— Via di qua, assassina! Non ti basta d'avermi rovinata una figlia? Brutta strega! — E fece per tirarle un calcio.

— Sta a vedere che io gli ho rovinata la figlia!

La sciancata ruzzolò, precipitò per la scaletta con incredibile lestezza, battendo fragorosamente le grucce, mentre il vecchio gridava ancora dal pianerottolo, dimenando la barba, la tuba rapata e l'abito nero logoro, e minacciandola con un plico di carta bollata, che brandiva in aria come un bastone.

Quando fu giù al portoncino, al sicuro, ella si volse, e, lanciando con la rauca voce d'inferno bestemmie e imprecazioni:

— Ringrazia Dio che sei vecchio, se no!... e accennò al rasojo che soleva portare in tasca.

Poi se ne uscì di corsa, mentre il vicinato era già alle finestre e per la via, attratto dalle grida.

Il vecchio entrò in casa, ove le cinque magre zitelle s'eran rincantucciate ed avevan messo il broncio; e, ripensando alla prima e sua prediletta figliuola, che se n'era scappata con uno scavezzacollo, e alla povera moglie morta improvvisamente, si lamentava. Non aveva il coraggio di affrontare quella falange di donne; e, spogliandosi, spazzolando gli abiti e riponendoli in un vecchio armadio, ripeteva:

— Questi sono i piaceri che aspettano a casa un pover'uomo dopo una giornata di lavoro e un miglio di strada!

Gaetana intanto, con vivacità tale che non pareva avesse già quarantacinque anni, correva verso la città, saltellando sulle tre gambe con un moto proprio da ragno; e nel correre la gran tasca posticcia le batteva di sotto la veste. Andando, borbottava:

— Va a far bene a questo mondo! Ti trovi sempre tra i guai! Gliel'ho rubata io la figlia? Le ho detto io d'innamorarsi? Se non le avessi portate io le lettere, le avrebbe portate un'altra e sarebbe stato lo stesso. Il cuore me lo diceva di non metter più piede in quella casa; ma l'ho fatto per le povere figlie, che, se si potessero vestire un po' meglio e mettersi un paio d'orecchini, parrebbero graziose! E poi, povere ragazze, non debbono nemmeno divertirsi un po'? Una volta sola si campa a questo mondo, e bisogna cercare di godersela!

Aveva fretta di giungere prima di sera alla città, e si fermava ora ad una porta, ora ad un'altra. Sporgeva entro una stamberga il naso aduncó e la testa lucida pei capelli nerissimi, unti abbondantemente e lisci, tirati fin sull'orecchie; e, appoggiando la stampella destra giù dalla soglia e i grassi fianchi allo stipite:

— Salute, comare Angiola! Ben vi crescano i bachi! L'ammazziamo il capretto per la sbozzolatura? Questa partita ve la debbo vendere io! Appena è salito sulla frasca, vengo a prendermene un campione.

E il gran ragno proseguiva fragorosamente, padrone della via, lanciando ogni tanto dentro ad una casipola un « buona sera! », uno scherzo, una parola allusiva ad affari già intavolati.

Alla porta di mastro Domenico fu una fermata più lunga.

— Che facciamo compare? Badate che ci sono io per lo mezzo, e non sono solita a fare cattive figure! La persona che sapete vi dà tempo sino alla fine del mese....

— Ha in pegno la mia bella coperta di seta; che vuole di più? È premura mia di riprendermela!...

— Ma nemmeno gl'interessi, è troppo! La persona deve maritare la figlia, e se per la fine del mese non riprende i denari, le dà in dote la coperta; e io me ne lavo le mani.

E mescolando nel suo cervello vulcanico le ire artificiali del mestiere con le sincere arrabbiature, andava borbottando con la voce rauca:

— Va a far bene a questo mondo!

Agitata, parlando fra sè, e ripetendo ad alta voce, per istinto, solo quel che le conveniva, era giunta al portone di casa Colacci. Appena entrata, trovò nell'atrio il signorino che l'aspettava:

— Gliel'hai dato?

— Si domanda questo a Gaetana? — rispose lei sdegnata del solo dubbio.

— E che ha detto Annina?

— S'è commossa tutta, povera figlia!

— Mi risponderà presto?

— Debbo tornarci: voi non fatevi vedere troppo da quelle parti. Prudenza!

E il giovinotto dovè regalarla bene; perchè più frago-

rosamente saltellando sali le scale, per portare alla vecchia il merletto. Entrò declamando:

— Quando Gaetana ci mette queste sante mani! V'ho portato una meraviglia di merletto. — E lo trasse dalla sua tasca-magazzino. — E d'una baronessa, che voi conoscete; ma chi non ha bisogno di danari di questi tempi? Beata voi che ne avete le casse piene!

— Ciarle, figlia, ciarle della gente! — rispose la vecchia sorridendo, lusingata dal sentir decantate le sue ricchezze. — E che prezzo richiede la persona?

— Capite che si tratta d'una cosa di valore; è merletto di quello che si lascia per testamento ai figli e poi ai nipoti. Voi ve n'intendete più di me. Ve lo lascio qui, e domani verrò a pigliarmi i denari: vedrete che non si scombina l'affare.

Discesa giù al portone, trovò nuovamente il giovine Colacci che l'aspettava, e le chiese sottovoce:

— E per quell'altra faccenda?

— I denari avrei modo di procurarli; anzi guardate! — E trasse dalla tasca, dopo avervi cercato dentro lungamente, una bottiglina d'olio. — Di questo ne ha tre botti un signore che conosco, e non lo vuol dare pel prezzo che gli offrono, perchè non ha bisogno di denari, e, come li piglia, li dà subito a mutuo. Ora io lo posso persuadere a vendere, nè mi mancano le parole, lo sapete; ma egli poi si vorrebbe rifare della perdita sugli interessi del mutuo. Io non ve lo consiglio però l'affare, perchè con questi interessi, bello mio, vi rovinate; e se poi lo sa la mamma?

— Ma io ne ho bisogno assolutamente; mi scade un impegno: a qualunque costo, con qualunque interesse, me li devi procurare!

— Non so che dirvi....; vi servirò; passate domattina da casa mia. Ma vostra madre non lo deve sapere, badate, perchè altrimenti vi farò avere dei dispiaceri!

*

E uscendo di lì il ragno indemoniato si mise a correre verso la casa del canonico Manneci, che stava da un anno a letto con la gotta.

A quell'ora egli s'impazientiva aspettandola, e le due sorelle di lui, vedova l'una, quasi monaca l'altra, andavano e venivano dalla finestra, impazienti anch'esse.

— Non viene più stasera! — brontolava il sacerdote.

— Per l'amore di Dio! Un po' di pazienza! — rispondevano le sorelle. — Non è tardi ancora: è che adesso annotta presto! Starà già venendo. — E tornavano alla finestra ad aspettare; mentre il nipote, che non aveva arte, mestiere o professione e viveva unicamente a difesa delle donne e del prete, aspettandone l'eredità, s'infuriava e ne diceva di tutti i colori:

— È possibile che vi facciate divorare da quella strega? Proprio col suo unguento si guarisce la gotta! Buttate via i denari e inasprite la malattia.

— Ma se i medici non la sanno curare, e tuo zio trova qualche giovamento solo con queste unzioni?

— Fisime, illusioni! Se i medici non curano questa malattia vuol dire che non si deve curare. Non capite nulla e vi fate mangiare vive!

Arrivava Gaetana tutta compunta e col viso ecclesiastico che assumeva solo per quella casa:

— Buona sera e salute con l'ajuto di Dio! Come andiamo?

— Al solito! V'aspettavo.

— V'aspettava — rispondevano le devote con le mani giunte sul ventre, in adorazione del fratello prete.

Gaetana appoggiava al muro le grucce, sedeva accanto al letto dell'infermo, s'alzava la veste, traeva, dopo lunga ricerca, dall'ampia tasca pendente un vasetto di pomata; e fattovi su un segno di croce, recitata una preghiera a San Rocco, ne prendeva un po' sulla palma della mano, e cominciava a strofinar le gambe del grasso sacerdote.

— Ah! Ah! — sospirava egli con compiacenza.

— Il Signore, per carità, faccia la grazia che gli giovi — rispondevano le sorelle colle mani giunte.

— Non sentite un sollievo? — domandava Gaetana.

Il buon uomo, ch'era stato tutto il giorno oziosamente in aspettazione di quell'ora, provava per lo strofinio stesso un certo solleticante refrigerio:

— Si, figlia, grazie, mi fa tanto bene; sii benedetta tutta *in nomine patris, filii, et spiritus sancti.*

Terminata l'operazione, Gaetana baciava la mano al prete, e se n'andava, accettando con untuosa ritrosia le monete che le due beghine le mettevano in mano.

*

Nè a casa andava a riposarsi. Nel vicolo bujo c'erano già varie persone ad aspettarla, ed ella, orgogliosa di tanta clientela, apriva la porta, accendeva un lumicino, chiamava in un angolo un tale ben vestito e tutto vergognoso, per cui era andata ad impegnare un oggetto al monte, traeva la polizza, gliela consegnava, e, ricevutane la regalia lo accompagnava fin sulla soglia. Si accostava poi ad un servitore, che stava lì presso sotto il lampione, gli consegnava una cambiale cancellata in parte:

— Portala al signorino; ma bada che non se ne accorga nessuno di casa!

Indi si chiudeva con le più fide comari, tirava fuori dal solito sacco un quaderno sudicio e logoro e vi scriveva i numeri che esse volevano giocare per sè e per altri.

— Quanto guadagnerei con l'ambo? Domandava una.

— Trentadue ducati; ma al lotto del governo nemmeno dieci: sapete che la persona per cui tengo il gioco è ricca sfondata.

— Il trentasei vi pare numero buono? chiedeva un'altra.

— Magnifico! È figura di nove!

— Quand'è così me lo gioco *estratto*.

E Gaetana, bagnando una penna arrugginita nello stoppino rossiccio di un gran calamajo di creta, scriveva due enormi sgorbi che volevan dire 36 sul registro e sur un pezzettino di carta che consegnava all'amica, intascando i soldi della giocata.

— Io vorrei giocarmi, soggiungeva un'altra, il sogno dell'altra notte: nespolo carico, 33; morso di vipera, 6; e donna gravida, 59. Che ve ne pare?

— Ah! i numeri non c'è male! Quanto ci vogliamo mettere?

— Una lira.

— Allora facciamo: ambo venti ducati; terno ottocento.

Così finiva la sua giornata.

In sottana con le grosse braccia rossicce ancor nude, seduta innanzi ad un pezzetto di specchio a triangolo inchiodato al muro, Gaetana si stava abbondantemente ungendo e lisciando con cura i capelli ancora del tutto neri, quando s'udì bussare timidamente alla porta.

— Chi diavolo sarà, stamattina che ho tanto da fare?

In fretta raccolse tutta la roba che aveva sparsa sul letto per il consueto inventario mattutino: denari d'altri, cambiali, polizze, campioni, letterine amorose, oggetti da rivendere; e insaccò ogni cosa confusamente nella tasca appesa lì a un

chiodo. Poi ordinò alla ragazzetta domestica di correre ad aprire.

Mastro Serafino, l'ombrellajo, con gli occhiali sollevati sulla fronte, entrò salutando.

— Oh, quanto onore! Mi dispiace che mi trovate in questo stato!....

L'ospite scaracchiò, tossì, alla fine dichiarò:

— Più bella così!

— Mi volete burlare? Ora son vecchia; ma quand'ero più giovane ho fatto girar la testa a più d'uno, e gente di condizione, ve'! Io però non ne ho voluto mai sapere di uomini. Perchè questa maledetta gamba me l'ha fatte tutte. Chi m'avrebbe sposata così? Avrebbero voluto divertirsi con la mia freschezza e poi piantarmi; ma....

Qui Gaetana, puntato il palmo disteso sul naso e strizzando gli occhi con maliziosa moina, mandò di tra i denti un suono efficacissimo a dimostrare che a lei non la si faceva.

La gente pretendeva che non fosse stata tanto restia con gli uomini, e che qualcuno ne avesse anche spolpato; ma in presenza di mastro Serafino premeva a lei di ricostruire la propria verginità.

Mastro Serafino, grasso e pacifico, aveva preso tabacco, s'era soffiato, ed aveva fatto in tempo a soggiungere:

— Troppo giù vi buttate; non siete mica vecchia!

— Vecchia vecchia no! Quant'è che ho compiuto trentacinque anni? I capelli li ho tutti neri; la carne è soda

ancora; toccate! — e gli stese a palpare il braccio: — Quante ragazzette vorrebbero averla così! Se San Rocco mi fa la grazia!

— Siete stata dunque dal chirurgo indiano?

— Se ci sono stata! Quando è arrivato, io gli ho trovato casa dall'avvocato Giustini. Vestito a quel modo mi pareva un imbroglione, e non m'avrei fatto tagliare neppure un'unghia da lui; ma, bisogna dire la verità, ha fatto miracoli. Vi ricordate in quale stato aveva gli occhi Carmina, la portinaia della Colacci? Parevano due pezzi di polmone, e ora li ha meglio dei vostri e dei miei. E Antonio, Antonio il cameriere dell'Albergo Vittoria, non poteva più muovere il braccio per un ascesso grande così: gli ha fatto l'operazione, ed ora agisce meglio di voi e di me.

— Sicuro! sicuro! — faceva mastro Serafino, grugnendo continuamente. — Dicono che a donna Filomena, l'orologiaja, ha strappato addirittura l'utero.

— Altro! Vi porta via la milza, dei pezzi di gola, intere ossa, come se fossero calli. E la maraviglia è che tutte queste prodezze le fa gratis. A me ha detto che l'operazione si può fare benissimo e camminerò meglio di lui; e ora mi vestivo perchè ci debbo andar subito a stabilire il giorno e l'ora.

— Dovrete sentire molto dolore?

— No; dicono che addormenta il paziente e quando lo sveglia è fatto tutto. Per me non deve essere poi una cosa così difficile. Guardate!

E si scoprì fino al ginocchio destro, turbando la pace del buon vicino, che, nella calma d'un celibato bigotto, era arrivato a quell'età senza troppe audacie con le donne.

— Toccate qui! Vedete dove la pelle tira, che pare mi tenga cucita la gamba? Qui deve tagliare.

— Speriamo che vi riesca; con tutto il cuore; speriamo nella volontà di Dio!

— Ehi! — fece Gaetana con un rauco strido. — Se posso buttar via queste due forche, vi faccio veder io che donna sono!

Mastro Serafino si sentì commuovere dalla vivacità di quella diavolona; ed ella vagheggiò con vivo compiacimento il bel capitale, che, a detta di tutti, il grassone aveva accumulato in tanti anni di vita ritirata e laboriosa.

⁂

Nel portone, nell'atrio, nelle scale di casa Giustini v'era gran confusione e puzzo d'acido fenico e di cloroformio: orbi con la benda sur un occhio, storpi, malati pallidi si assiepavano, aspettando la loro volta per entrare dal dottore indiano, che nelle ore mattutine medicava per carità quanti gli si presentavano.

— Permettete! Scusate! Lasciatemi passare! Siete sordo? Debbo portare una notizia al dottore.

E a furia di cortesi preghiere, di scuse e di spintoni,

pestando piedi con le grucce, mandando e ricevendo imprecazioni, Gaetana si fece largo, salì; e tanto litigò col cameriere in livrea verde, che fu ammessa subito dal dottore.

Il taumaturgo, avvolto in una lunga e nera veste da camera con rabeschi dorati, sedeva in una gran poltrona a forma di conchiglia, ed aveva accanto un lettino basso coperto d'un panno rosso, per farvi adagiare gli ammalati. Un creolo, vestito di bianco, correva su e giù pel vasto salone, ripulendo ferri chirurgici, preparando strisce e sfilacci, schierando bottigline sopra un gran cassone di lacca intarsiata. Tutt'intorno si vedevano, cupi e minacciosi, scheletri, feti, pezzi di corpo umano in bocce d'alcool o sotto campane di cristallo, vipere disseccate, uccelli imbalsamati, storte, pentolini, radici enormi e mostruose, che si arrampicavano agli angoli.

Come la prima volta che v'aveva messo piede, anche ora Gaetana provò in quel salone un senso di paura; ma si fece presto animo e prese la mano del dottore per baciargliela: il vecchio la ritrasse infastidito.

— Non siete contento, signor dottore, dell'abitazione?

Senza rispondere, quegli la guardava fisso con gli occhietti grigi scrutatori, che le facevano abbassare gli occhioni neri imperterriti.

— Ve l'ho fatta avere proprio a un buon mercato unico, per l'amicizia che ho col padrone di casa!

Il dottore la guardò ancora; poi con un riso freddo, canzonatorio:

— Si; e che vuoi ora? Lesta, spicciati, che aspettano molti malati.

Gaetana dapprima agghiacciò, poi si sentì salire al viso una vampa di dispetto; ma rapidamente pensando al sogno suo di poter camminare con le proprie gambe, e ai danari di mastro Serafino, si frenò, e con esagerata umiltà:

— Credevo che si ricordasse di questa poveraccia: e venivo per sapere quando volesse farmi l'operazione.

— Quando vuoi; ma gratis no, perchè so che sei ricca; guadagni molto, anzi troppo, e devi pagare.

— Io guadagno molto? Io? Butto il sangue, correndo su e giù per buscarmi il pane! Quale santa anima è venuta a farmi questo bel servizio? Non credete alla malignità della gente! Ricca io?

Quell'uomo d'altra razza e più furbo di lei la guardava con gli occhi da gufo che la turbavano, come se le leggessero in fondo al cuore, e che le scompigliavano le parole in bocca. Poi concluse in atto di commiato.

— Ci vogliono mille lire, se no non se ne fa nulla. — E, rivolto al creolo: — Fa entrare quello della cateratta.

Gaetana, indispettita, avvilita, confusa, borbottò:

— È una crudeltà! Con una povera disgraziata come me...; se avete cuore... — Ma quasi cacciata via dagli occhi grigi impassibili, dovè uscire.

Appena fu fuori da quella stanza infernale, la sua collera traboccò. Aveva ella da parte qualche migliajo di lire, ma lo aveva destinato a farsi un corredo e metter su casa.

— So chi è stato che me l'ha fatta; ma me la pagherà cara ed amara. Sua figlia dovrà restare come vedova!

E saltellando ancor più fragorosamente, e più furiosamente sbattendo la gamba penzolone e la tasca enorme, discese due capi di scale e suonò alla porta delle ballerine, che aveva condotte da qualche mese ad abitare in quella casa, con grande gioja dell'avvocato Giustini e con grande ira della moglie e del suocero.

L'avvocato era un giovine dall'aspetto mite e timido, e apparteneva alla più nobile famiglia del paese; la moglie, brutta e con qualche anno più di lui gli aveva portato in casa una ricca dote, con cui egli aveva riparato alla rovina del patrimonio, ed inoltre un suocero petulante, ozioso, bigotto, che pretendeva di comandare in tutto e su tutti.

Quando Gaetana aveva condotte le due bellissime Triestine, vispe, sorridenti, profumate, il povero avvocato s'era sentito tutto confuso e lusingato dall'idea d'averle nel suo stesso palazzo; ed aveva stretto il contratto in fretta e in furia, quasi di nascosto dalla famiglia, senza discutere sul prezzo e per quel poco ch'esse avevano offerto.

Gaetana fu lautamente regalata dalle ragazze, contente d'aver concluso un buon affare, ma non per questo meno sciupone delle loro simili. E ad esse forse sorrideva anche la speranza di non pagare punto la pigione, visto il rossore da scolaretto innamorato con cui il Giustini aveva ricambiato le loro prime moine. Ma la signora del Giustini ed il suocero, don Rosario, per poco non lo bastonarono.

— Appigionare la casa a delle sgualdrinelle? Che vergogna! È una porcheria. Quell'intrigante di Gaetana è stata che ti ha messo nel sacco!

E don Rosasio se ne doleva con tutti, quindi anche col medico indiano, altro loro inquilino, che veniva a trovarli spesso di sera, per fare delle conoscenze e passar qualche ora.

Ma il genero, che amava poco citazioni, sentenze e comparse conclusionali, nè aveva bisogno di affaticarsi per vivere, passava delle ore alla finestra del suo studio, sporgente nel cortile, per vedere le ballerine e scambiare con esse un furtivo sorriso. Non aveva coraggio d'andar da loro ed affrontar l'avventura; ma se ne incapricciava ogni giorno più, ed avrebbe quasi voluto che le due sirene venissero a prenderlo per portarselo giù in trionfo.

*

Gaetana bussò alla porta delle ballerine e venne ad aprirle la minore, cantando una canzonetta francese civettuola e sensuale. Vestita d'un accappatojo trasparente color di rosa, di bella statura, coi capelli castano-dorati, la carnagione fresca e fragrante, era proprio splendida.

— Nilde, Nilde! — gridò, chiamando la sorella con riso spensierato e chiassone. — È venuta la Gaetana.

E la sorella maggiore, bionda e pallida, men bella, più seducente forse, venne sorridendo.

Quella strana sciancata dalla parola fantasiosa, ardita ed efficace, le divertiva assai.

— Siete due bellezze, figlie! Parete proprio due angeli, due fate! — E baciava loro le mani e le braccia con ardore da innamorato. — Che magnificenza! Se fossi uomo mi fareste perdere la testa!

E le due ridevano.

— Sai che facciamo all'amore dalla finestra col padrone di casa? — disse la bionda.

— Tutte e due?

— Tutte e due. Ogni volta che ci affacciamo dalla parte dell'atrio è lì, in atto sentimentale da monacella, che aspetta la limosina di un sorriso — aggiunse Milcha, la sorella minore.

— Poveraccio! — concluse Gaetana. — Bisogna fargli coraggio. Ci penseremo subito. — Poi divenne seria a un tratto, anzi riprendendo l'aspetto iracondo che aveva lasciato fuori dell'uscio per festeggiare le due giovani: — Ma lasciatemi stare! Non sapete che m'è successo?

— Che t'è successo?

— Il chirurgo non mi vuol fare l'operazione, se non gli pago mille lire: dove le piglio io mille lire? Sono andati a dirgli che sono ricca, che guadagno troppo. Ma io ho capito chi è stato: don Rosario, il vecchio di su, che l'ha a morte con me solo perchè vi ho condotte qui. Teme che gli rubiate il genero.

Le due sorelle risero di cuore.

— Ma voi mi dovete vendicare. Io ve lo tirerò qui per i capelli, e voi dovete rubarglielo, ma proprio per sempre!

— Ah, ah, ah!...

— Ma intanto come faccio io? Credetemi, m'ero già messo in testa di guarire interamente, di buttar via queste due forche maledette; me l'aveva assicurato tanto bene. È una crudeltà!

E scoppiò a piangere fragorosamente, tra singhiozzi che parevan ruggiti.

Le ragazze, avvezze a veder della vita il solo lato teatrale, tra scenarii, luci false, belletto e false lacrime, ma buone in fondo come tutta la gente mattacchiona e disordinata, vedendo una persona in quello stato perchè non le si voleva fare un'operazione chirurgica, si commossero davvero:

— Non piangere, buona donna, non ti disperare, a tutto c'è riparo.

— Ma che riparo, ma che riparo, figlie mie! — e seguitava a piangere e strepitare: — Se ci fosse della gente buona che s'interessasse di questa poveraccia.... Una colletta, ci vorrebbe una colletta....

— E perchè no? Guarda come si fa. — E Nilde, preso un foglio di carta, vi scrisse in cima con calligrafia ed ortografia malcerte:

« Sottoscrizione per un' operazione chirurgica ». E più giù: « Leonilde Krützer, L. 15 ». Poi lo porse alla sorella che, entusiasmata, vi scrisse sotto: « Milcha Krützer, L. 25. »

— Ora va su dall'avvocato, e vedrai che s'impegnerà per una buona sommetta.

— Grazie, figlie, grazie, siete due sante, due vere madonne; possiate avere tutti i beni che desiderate, tutte le felicità e le ricchezze di questo mondo!

— Zitta, zitta, basta! — E le due ragazze ridevano di cuore, contente anche della buona azione.

— Adesso sapete che fo? Con questo foglio me ne vado da tutti i miei conoscenti, dal sindaco, dal prefetto, dai deputati, dai senatori. Voglio vedere chi mi può negare un ajuto, per una cosa tanto seria!

— Brava, brava, così devi fare. Quando poi avrai raccolto abbastanza, se ancora ti manca una parte della somma, dà il foglio a noi, che lo porteremo a teatro, per acchiappare i giovanotti che ci vengono a salutare sul palcoscenico.

Gaetana tornò a ringraziarle clamorosamente, le divorò a baci e corse su dal Giustini.

*

— Avvocato! Come va che non siete ancora andato a fare una visita alle vostre inquiline. Una persona bene educata come voi!...

— Veramente avrei voluto....; ma non sapevo....

— Come sarebbe a dire? Una persona come voi! Per loro è un onore e un piacere; e ci tengono e v'aspettano.

Ma che buone ragazze! E poi che bellezze! Fresche, simpaticone; proprio due angeli.

— Debbo andarci, sicuro, debbo andarci... — E si faceva rosso e s'entusiasmava.

— La mattina fino a mezzogiorno, o la sera dopo il teatro, le trovate sicuramente. Non c'è bisogno di dirne nulla qui in casa — soggiunse sottovoce Gaetana, benchè non ci fosse pericolo d'essere ascoltata. — Perchè conoscete che gente sono i vostri. Voi siete un signorone di buon cuore; ma don Rosario, don Rosario!... Non sapete che m'ha fatto? A me, povera disgraziata, che mi guadagno il pane a stento, col sudore della fronte?....

E, trascinando un dito sulla fronte, ne raccolse il sudore e lo fece sgocciolare con iraconda scossa della mano. Oltre al sudore fece sgocciolar qualche lacrima; ed in conclusione ottenne che il timido giovine, pago dell'incoraggiamento, e addolorato delle lacrime che suo suocero strappava alla buona donna, sottoscrisse per cinquanta lire, in seguito alle firme de le belle ragazze, che avrebbero così potuto ammirare il suo buon cuore.

Per via di lacrime Gaetana ottenne sussidii da tutte le autorità; sali le scale di tutti i conoscenti, e quasi nessuno osò diniegarsi.

Il canonico Manneci, cui ella mostrò il foglio, non appena compiuta la strofinazione serale contro la gotta, sentendosi ancora su la pelle de le gambe i benefici effetti di quelle sante mani, fu molto generoso.

— Si, figlia, volentieri: che il Signore guarisca la tua gamba e le mie. *Amen.*

E generose furono anche le due sorelle per imitazione del sacerdote, onore della casa. Ma il nipote cominciò ad urlare:

— Questa donna vi ha stregati tutti e tre! All'elemosina ci condurrà quest'imbrogliona!

A mastro Serafino, l'ombrellajo, ella mostrò il foglio e raccontò solo una parte del fatto, senza lacrime.

— Sono furba io! I danari li tengo per il corredo e per.... chi sa? — e gli sorrise con affettuosa malizia, che lo inteneri. Si che spontaneo il buon vicino, già irretito dall'astuzia della sola donna che avesse conosciuto così intimamente, volle sottoscrivere a forza per trenta lire.

Gaetana si schermì, dicendo che da lui solo non le voleva; e alla fine accettò, concludendo, come se stringesse il contratto di nozze:

— Vuol dire che vi sentite padrone di comandarmi. Quando potrò camminar bene, diritta!.... E si pavoneggiava, facendo mille moine.

Dalle figlie del cancelliere ella andava di tanto in tanto, quando s'era assicurata bene dall'usciere del tribunale che si teneva udienza, e che sarebbe durata per molte ore. E quelle povere ragazze, grate del merletto venduto, di varii acquisti fatti a buon prezzo, di letterine ricevute, ciascuna di nascosto dall'altra, ma che poi si comunicavano tra loro, si tolsero addirittura il pane di bocca per sottoscrivere per poche lire.

Annina specialmente diede quanto più potè, entusiasmata com'era pel figlio della Colacci, che stava tutto il giorno sotto i suoi balconi a farle segni e sorrisi con grande scandalo e mormorazione del sobborgo.

Anche il giovinotto innamorato, uno dei migliori clienti di Gaetana, s'impegnò per una sommetta.

La madre, la vecchia Colacci, fu la sola persona che scacciò malamente Gaetana, minacciandola di farla ruzzolare per le scale se mettesse più piede in casa sua: e ciò in grazia delle rivelazioni avute da un vecchio amico, da don Rosario.

Il quale, non avendo da fare, girava tutto il giorno lemme lemme, la città da un capo all'altro, fermandosi ai caffè, alle farmacie, dovunque vedesse in un capannello di persone un suo conoscente; e, ficcato il naso aguzzo e le labbra strette e taglienti negli affari degli altri, ed avute le primizie d'ogni scandalo o pettegolezzo, le portava in giro alacremente e le divulgava per le case, facendo l'ufficio di fama.

Quella pecchia aveva succhiato dall'uno e dall'altro fior di chiacchierone tutto quanto riguardava il giovine Colacci, e si era presentato alla madre col collo torto e le mani congiunte sul petto, per depositarle il miele delle notizie perfezionate.

— Pensateci a tempo! Si sta rovinando! È divorato dai debiti; passeggia giornate intere sotto le finestre del cancelliere, per fare all'amore con la più piccola di quelle civette, con l'Annina; e la sera poi va a teatro, per far la corte alle

cantanti e alle ballerine. Se non ci mettete riparo è un figlio perduto! E tutto questo è opera di quella sciancata del diavolo: *cave a signatis!* Lei gli trova i danari per i suoi capricci a interessi esorbitanti, lei gli porta le letterine, lei gli fa conoscere le donne da teatro....

— Assassina, assassina! Le farò vedere io!

E quindi aggredì violentemente Gaetana con ingiurie d'ogni sorta, quando si presentò con quel fogliaccio in mano. In quel foglio c'era una tenue prova della verità di quanto le era stato detto; perchè c'era la firma di suo figlio sotto quella de la civettina, proprio come in un contratto di nozze.

— Ah! sei andata calda calda dall'una all'altro, brutta ruffiana?

E, per ripagare con un'altra buona notizia quelle datele dal vecchio suo amico, la Colacci gli raccontò d'aver letto co' suoi occhi il nome dell'avvocato Giustini e la grassa offerta sotto la firma delle Triestine.

*

Don Rosario non ebbe più pace; mise su la figlia, appostò per più giorni il genero, e l'acchiappò una mattina che usciva dalla porta delle ballerine, mentre aveva detto d'andare al consiglio dell'ordine. Quindi liti in casa, graffi tra i conjugi, scoperta di lettere e di regali preparati per la serata d'onore.

— Questa sciancata rovina tutte le migliori famiglie del

paese! E quel povero disgraziato del cancelliere, che sta tutto il giorno al tribunale, mentre la figlia si sta avviando alla mala via? Bisogna aprirgli gli occhi.

E il vecchio corre ad avvertire della cosa il disgraziato padre, che dà in ismanie, si strappa i capelli e si mette a piangere.

— Povero me! Quel giovinotto non vuole certo sposare mia figlia; figurarsi! Ricco, aristocratico, scapestrato. Me la vuole rovinare! Anche questa debbo perdere?

L'infaticabile suocero del Giustini quella sera andò prima del solito alla farmacia, per versare i guai, che a lui ed a' suoi conoscenti aveva procurato Gaetana, nel seno di un giovine e fidato amico: il nipote del canonico Manneci, che vi andava ogni sera a tener calda la sedia occupata già dallo zio, quando poteva uscir di casa. Il giovine era suo creditore, avendogli confidato le sue smanie per le continue elargigizioni degli zii a quell'imbrogliona.

— È possibile che ci debba spolpare tutti? Anche la gamba si deve guarire a spese nostre?

E, siccome la sventura affratella gli uomini, giunsero la sera seguente a trovarsi insieme in casa della Colacci il cancelliere, che non voleva esser sospettato complice dei traviamenti del giovine, e pregava anzi la madre di tenerlo a freno, perchè gli lasciasse in pace la sua Annina; don Rosario con la figlia, sbalorditi del pervertimento di quel santocchio dell'avvocato; il nipote del Manneci, che non sapeva spiegarsi come lo zio prete e le due sorelle si fossero inna-

morati di quella strega: e tutti insieme parlamentarono, proposero, discussero, s'esaltarono e s'accordarono intorno ad un piano di combattimento.

*

Gaetana aveva quasi raccolta la somma necessaria: la maggiore delle Krützer nella sua serata d'onore aveva fatto il resto, e s'era buscata in ricompensa una tempesta di baci sulle mani e sulle braccia, con le più voluttuose lodi della sua bellezza.

— Che ve ne pare, mastro Serafino? Ne ho abilità?

E Gaetana mostrava al tardo amante, ch'essa coltivava, ed il quale assisteva ormai quasi tutte le mattine al suo abbigliamento, il foglio pieno di firme e di cifre, con un bel mille di somma in fondo.

Il buon uomo scaracchiò soddisfatto, fiutò con gusto e fragore una gran presa di tabacco ed esclamò:

— Non c'è l'uguale, ve lo dico io; siete una vera diavolona!

E rise di compiacimento, dandole degli amorosi colpetti sul braccio nudo.

Era poi ben conservata ancora; e, guarita che fosse, non si sarebbe potuto neppur dire: « Mastro Serafino ha sposato una sciancata ». — E intanto egli si procurava in casa un'abile amministratrice, capace di centuplicare il suo capitaluccio.

— Se avessi il vostro capitale io, vi farei vedere se saprei speculare! — gli diceva lei spesso.

— Volete farmi da cassiera?

— Quando non sarò più *la sciancata!* Debbono crepare dalla rabbia tutti i vicini e gl'invidiosi!

Vestita di un abito nuovo di colore azzurro vivace, con un gran fazzoletto giallo e rosso intorno al collo, Gaetana afferrò le stampelle, esclamando:

— Spero di buttarvi a mare tra poco!

E s'avviò alla casa del dottore, saltellando dalla gioja e figurandosi di attraversare fra qualche giorno quelle stesse strade svelta e pettoruta come una sposina.

Ma poco prima ch'ella bussasse alla porta del dottore, ne uscivano don Rosario con la figlia, la Colacci, il cancelliere e il nipote del canonico Manneci, venuti in commissione, e tutti soddisfatti d'aver persuaso l'Indiano.

Quando entrò Gaetana, il taumaturgo l'accolse muto ed impassibile.

— Ecco qui, signor dottore. Ci sono i cattivi a questo mondo; ma ci sono anche le anime buone. Vede? Le mille lire son pronte.

E quello zitto.

— Dunque quando la facciamo quest'operazione? Per carità, me la può far presto?

— Nè presto, nè mai!

— Come? — E Gaetana spalancò gli occhi e la bocca attonita.

— Tu con una sola gamba sei la rovina del tuo paese: che sarebbe se ne avessi due?

Gaetana s'alzò con violenza la veste, cercò furiosamente nella gran tasca, sbattendone rumorosamente il contenuto; ne trasse un rasojo, l'apri con rapido moto della stessa mano con cui lo vibrava, e s'avventò contro il gelido vecchio.

Il creolo fu più lesto e le rattenne per aria il braccio; ma il dottore, balzato in piedi, aveva afferrato una sedia pesante e gliela lanciò con tale impeto che le ruppe il ginocchio della gamba sana.

Mastro Serafino, che aspettava nell'atrio, per saper l'esito del colloquio e forse dell'operazione, udì grida e fracasso, e vide correre folla, guardie, carabinieri; poi vide portar giù a braccia Gaetana, che strepitava e gridava:

— M'ha assassinata! M'ha rotta anche l'altra!

INDICE

La coda della gatta . . . . . Pag. 7
Chiacchiere . . . . . » 25
Ridendo . . . . . » 33
Lesto, lesto! . . . . . » 61

Libèrta . . . . . » 69
Incubo . . . . . » 87

Sonnambulo . . . . . » 99
Gnacco. . . . . » 109
L'ultimo amore . . . . . » 125
La sciancata. . . . . » 149